ANNO 58 MATTINO TORINO Domenica 2 Marzo 1924 MATTINO NUM. 54

ABBONAMENTI
Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 58 — 29,50 15 —
Estero » 115 — 57 — 29 —
Italia e Colonie L. 48 — 25,00 13 —
Estero » 125 — 65 — 34 —
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.
Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Franger, non flector

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4,50 - Ringraziamenti L. 6 - Avvisi Commerciali pagina di testo L. 5, ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Onorificenze L. 10 - Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la Cronaca - I divertimenti L. 15 per linea contata. — Indirizzare alla
UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
Piazza S. Carlo e via S. Teresa, 3, e sue Succursali

La casa

Un ultimo chiarimento sulla questione degli affitti.

Il punto da risolvere non è, nè può evidentemente essere, sulla preferibilità fra il regime della libertà e quello del vincolismo e dei calmieri. Fra questi due poli estremi la disputa è risolta da un pezzo e non v'è economista cosciente il quale possa esitare a favore della tesi liberista. Nessuno: un socialista oggi sarebbe favorevole al vincolismo, anche solo in via di principio, perchè la scuola socialista ha ormai compreso benissimo che il problema generale — se i capitali debbano venire amministrati dallo Stato, o dai privati possessori — va risolto in blocco, e non già col sistema collettivista per uno o pochi capitali, e con quello liberista per gli altri.

Qui si discute invece del come giungere all'auspicata libertà assoluta, che lascia libero gioco alla domanda e alla offerta di case, evitando lunghi incomodi ad una delle parti e larghi sovraprofitti all'altra. Nel 1920 venne nominata una Commissione, composta predominantemente di elementi parlamentari, per studiare lo stato di fatto della questione e suggerire i provvedimenti del caso al Governo. Fu un vero peccato che il voluminoso documento ufficiale non sia stato reso di pubblica ragione, perchè era altamente istruttivo, ricco di elementi e finemente elaborato. Nella relazione, l'estensore, senatore Einaudi, concludeva riassumendo il parere unanime della Commissione, e cioè che il ritorno immediato alla libertà avrebbe significato semplicemente un diritto d'usura da parte dei proprietari di case e di alloggi e che quindi era consigliabile un regime intermedio, con aumento progressivo di affitti sino al 1924.

Io sottoscrivo pienamente alle conclusioni della Commissione e ne traggo la conclusione che, trovandoci nel 1924 in uno stato di cose non del tutto uguale, ma molto identico a quello del 1920, l'identità delle condizioni di fatto prescrive qualcosa di simile nella cura.

Se oggi non ci troviamo più nella precisa condizione disastrosa del 1920, ciò è dovuto ad un unico fatto: l'aumento annuo legale dei fitti, il quale ci porta sempre più prossimi a quelli della libera concorrenza: regime, come è noto, caratterizzato dal fatto che il prezzo dei beni tende a conguagliare il costo di fabbricazione di essi. Siamo però indietro alle previsioni più ottimistiche della Commissione del 1920, perchè le spese di costruzione continuarono a rimanere più elevate a causa di una folla di motivi economici e politici, sui quali più volte avemmo occasione di intrattenerci.

Si tratta quindi di vedere se all'equilibrio fra domanda ed offerta di case si possa giungere con un insieme minore di scosse attraverso una improvvisa concessione del regime di libertà lasciato al proprietario delle case nuove, o invece con un prolungamento dei sistemi proposti dalla Commissione del 1920, sia pure riveduti e corretti. Si sostiene da alcuni che a favore del primo metodo sta la velocità nel raggiungere l'equilibrio da tutti auspicato. Il secondo metodo invece prolunga l'intervallo di squilibrio, ma lo rende meno aspro agli inquilini, che sono i meno abbienti, e meno facile alla formazione di rendite di congiuntura a vantaggio di molti proprietari. Siamo invece tutti d'accordo nel ritenere che il decreto ministeriale di pochi giorni or sono non segnò altro se non una misura politica — e a mio avviso ottima — ma affatto transitoria, per eliminare, più ancora che gli inconvenienti, le rancide e gli strozzinaggi che già si stavano verificando su vasta scala. Perchè — e questo viene sempre trascurato dai sostenitori del liberismo immediato — quando in un grande centro scadono, si può dire, tutti in una volta e nello stesso periodo i contratti d'affitto e le case sono rare, l'accordo monopolistico fra i padroni si forma automaticamente, specialmente nelle città dove, come a Milano, Genova, ecc., le associazioni fra proprietari funzionano con una precisione militare.

Che l'attuale circolare del Ministero rappresentasse solo un fenomeno transitorio, dissi ripetutamente in tutti gli articoli che ho scritto in proposito. Quanto alle vie di scelta sopra indicate, la velocità di ritorno all'equilibrio presenta, a mio avviso, minore importanza di quella di arrivarvi torturando il meno possibile la massa preponderante dei meno abbienti, specialmente in un periodo difficile come l'attuale. Teniamo sempre presente che se oggi, malgrado l'esenzione dalla imposta e sovrimposta sui fabbricati per 25 anni, concessa alle case costruite nel triennio 1922-25, l'erezione di case va a rilento, è perchè l'industria edilizia costa ancora molto cara, sicchè vi è una certa parte di domanda che assolutamente non è in grado di sostenere i prezzi dell'offerta. Ciò porta alla conseguenza che anche in stato di libertà oggi si costruirebbe di case nuove solo lo stretto necessario per soddisfare la domanda dei più abbienti — la quale (sia detto fra parentesi) non è affatto la domanda «più urgente». Si dirà che per due anni ancora le case vecchie sono vincolate nei prezzi dalle famose Commissioni. Ma in via di fatto nessuna forza impedisce al proprietario di una casa costruita, poniamo, entro il 1914, e quindi in ottime condizioni, di elevare i fitti portandoli, se non proprio allo stesso livello, certo ad uno molto vicino a quello dell'edificio contiguo, costruito nel 1922. Ciò è un dato di fatto e le Commissioni si ispirano quasi sempre a questo concetto nelle loro decisioni.

Quindi io ritorno sulla mia vecchia idea che il metodo migliore per tutti sia quello di prolungare per qualche anno ancora il sistema vincolistico, con una quota annua di aumento sui fitti, i quali, dato il costo di produzione, dovrebbero poter giungere superiori al 350 % del fitto prebellico: prolungando per lo stesso periodo l'esenzione fiscale a vantaggio dei costruttori, per quanto io personalmente non abbia nessuna simpatia per questo ultimo sistema. E' impossibile che, elevandosi da una parte gli affitti e riassestandosi dall'altra l'industria edilizia, non giunga automaticamente il punto di equilibrio, evitando quel brusco salto, che nel 1926 ha dato origine ad un decreto, e ad un altro nel giorno di questo anno; perchè basta quell'intervallo, sia pure brevissimo, per provocare odiose ed abbondanti speculazioni, a base di lunghe e care locazioni, le quali vadano molto oltre il periodo in cui il prezzo economico viene raggiunto. Non è il sistema perfetto della libertà: ma, ripeto, oggi la libertà sarebbe nominale a carico degli inquilini ed effettiva solo per i proprietari.

ATTILIO CABIATI.

La campagna elettorale

Roma, 1, notte.

Con le radunate provinciali fasciste di domani la lotta elettorale avrà il suo vero e proprio inizio. Il partito fascista ha preparato con molta cura queste prime manifestazioni dei così detti «ludi cartacei», ed a quanto ci consta il la di tali manifestazioni sarà dato dall'on. Giunta che terrà domani un discorso a Roma. Queste adunate serviranno a chiamare a raccolta il fascismo per la lista nazionale. Seguiranno nelle domeniche successive altre manifestazioni elettorali, alle quali parteciperanno gli uomini più in vista del listone. Si annuncia un discorso dell'on. Federzoni a Milano e un altro dell'on. Oviglio a Bologna.

Intanto l'«Agenzia Stefani» dirama il seguente comunicato:

«Il giornale l'«Unità» pubblica una notizia relativa a una speciale mobilitazione della Milizia che verrebbe ordinata in occasione delle elezioni. La notizia è completamente destituita di fondamento. Là ove se ne ravviserà la necessità, la milizia potrà essere chiamata per servizio di pubblica sicurezza, ed in tal caso essa sarà al servizio dello Stato e non del Partito».

Un generale che ritira la candidatura

Quanto ai partiti di opposizione, nella seconda quindicina di marzo l'on. Bonomi parlerà a Milano e l'on. Amendola a Napoli. Molta attesa vi è anche per i discorsi che pronuncieranno l'on. Giolitti e l'on. Colonna di Cesarò. A proposito della lista della democrazia sociale dell'on. Di Cesarò, il generale Ciancio ha diretto all'ex-ministro delle Poste una lettera nella quale è detto:

«Quando entrai nella lista parallela da te capeggiata dichiarai che la mia accettazione non implicava la rinuncia alla mia fede fascista e che la lista non fosse di opposizione al Governo; ma poichè l'ufficio stampa del Partito nazionale fascista ha dichiarato di non considerare come amiche queste liste parallele, così io, non volendo a nessun costo mettermi all'opposizione al Governo e al mio partito, mi vedo costretto a dichiararmi di considerare come ritirata la mia candidatura».

Si è parlato poco finora dell'atteggiamento elettorale degli slavi e dei tedeschi. Si apprende che essi hanno presentato una lista collegata nell'Alto Adige e nella Venezia Giulia, col simbolo del giglio e dell'edelweiss.

Sulla dichiarata intransigenza del Governo verso le così dette liste fiancheggiatrici torna stasera la Tribuna cercando di spiegarne la causa. Il giornale osserva:

«In realtà, è proprio il congegno della legge che lo forza a prendere questo atteggiamento intransigente. Il Governo darebbe altrimenti ai candidati della lista nazionale l'impressione di appoggiarli troppo tiepidamente non solo, ma rischierebbe di diminuire il quorum riservato al listone. Nessun dubbio, che esso avrà più del necessario 25 %; ma nessun dubbio, pure, che la vittoria della lista ministeriale sarà tanto più imponente quanto più sarà alta la percentuale che essa ha potuto assicurarsi».

Secondo la Tribuna, dunque, l'intransigenza dichiarata dal Governo diventa una specie di necessità della quale l'opposizione deve tener conto. Quanto poi alle liste-bis, il giornale le giustifica pienamente affermando che i 179 posti della minoranza devono essere assegnati a determinati partiti.

I popolari e il fascismo

La crisi del partito popolare, che sembrava per lo meno sopita di fronte alla necessità della compattezza del Partito stesso nella campagna elettorale, riappare nuovamente alla superficie nel dissenso fra tendenza di destra e di sinistra. Il Popolo, stasera, commentando il discorso tenuto ai popolari di Brescia dall'onorevole Longinotti rileva come lo stato di animo dell'ex-sottosegretario al lavoro permanga incline alla collaborazione e al fascismo. Entrando nel merito del discorso, il giornale, di fronte alle affermazioni del deputato e alla omissione di ogni accenno al manifesto del Partito, che era di netta opposizione, si chiede se quei deputati di destra che sono entrati in lista accettando senza riserve la disciplina imposta dalla direzione, abbiano o no la intenzione leale di uniformarsi alle direttive del partito. Il Popolo ricorda quindi:

«Anche dopo la nota mossa dei destri, la direzione del Partito ebbe a confermare senza riserve e senza reticenze il valore e il significato di opposizione politica dell'atteggiamento assunto dal Partito popolare italiano col ministero e con la risposta data dall'on. Meda che suggellò tale significato eliminando ogni possibilità di equivoco. Invece, il discorso di Brescia, a liste presentate e a campagna elettorale aperta, prescinde da tutto questo e cerca prospettare come se fosse tuttora in discussione un problema che per ogni popolare disciplinato devesi considerare tanquam res judicata. A questa stregua non può nè derogare nè fare eccezione neppure l'on. Longinotti, il quale se ha un suo caso di coscienza da risolvere, evidentemente ha scelto la sede meno opportuna. Lo sforzo conciliativo dell'on. Longinotti e i suoi «distinguo» sono uno sforzo inutile perchè il Governo dell'on. Mussolini ed il fascismo non domandano di essere giudicati col sistema del caso per caso, del provvedimento per provvedimento, legge per legge, ma in blocco, rispondendo con semplice sì o con un semplice no ad una domanda sommaria ma categorica. Bisogna avere nel fascismo assoluta, cieca e illimitata fiducia. Non averla, o averla non propriamente illimitata, cieca e assoluta, è la stessissima cosa. Il fascismo è un sistema di reazione politica in cui rientra l'abolizione di fatto del Parlamento, la soppressione del diritto della rappresentanza popolare, l'accentramento, l'intervento politico, il dispotismo burocratico contro gli enti locali, le opere pie, le organizzazioni, ecc., l'instaurazione di un governo egocentrico e di oligarchia partigiana sorretto da una milizia armata, la dichiarazione permanente di guerra civile a quei cittadini che intendessero, sia pure con mezzi legali, di far cessare o modificare comunque questo stato di cose. La violenza armata è una conseguenza necessaria ineluttabile del suo sistema politico e non si possono davvero accettare i fini precipui a tale sistema senza concedergli ipso facto i mezzi che gli sono indispensabili al loro raggiungimento. D'altra parte, in queste condizioni, non è possibile nè dare valore politico nè esprimere la nostra riprovazione aperta e inflessibile ai mezzi e ai fini del fascismo se alla Camera non si va col proposito di rispondere un no chiaro e tondo, anche perchè la Camera futura prossima non avrà altra possibilità di manifestazione politica che questo sì e questo no preliminare».

Il comunicato fascista e le violenze

La cronaca delle prime violenze elettorali ha dato luogo ieri al noto comunicato del Partito fascista. A pochi minuti di distanza dalla diramazione del comunicato si apprendeva l'uccisione del candidato massimalista per l'Emilia, Piccinini, uccisione che nella cronaca della stampa fascista appare spoglia del suo carattere politico. L'on. Matteotti per la direzione del Partito socialista unitario ho inviato un telegramma alla direzione del Partito socialista italiano esprimendo la propria solidarietà e deplorando il barbaro assassinio del Piccinini.

Il comunicato del Direttorio del Partito fascista contro le speculazioni della stampa avversaria è commentato brevemente dal Mondo, il quale scrive fra l'altro:

«Constatiamo che il comunicato del fascismo, con la sua stessa violenza morale destinata ad esercitare intimidazioni preventive, rende superflua al partito la violenza materiale. Constatiamo infine che esso può anche apparire la riserva di un alibi per future operazioni elettorali di stile fascista. Esso è soprattutto la ripetizione quotidiana di marca fascista della vecchia favola del lupo e dell'agnello, che ci viene propinata quotidianamente da un anno e mezzo a questa parte».

Anche il Popolo trova evidente la contraddizione nel ragionamento fascista:

«Come si possono lamentare presunte accuse di violenza quando contro l'accusa stessa si minaccia la violenza? Contro le opposizioni non si possono minacciare, che i rigori della legge. Nessuno intende supervalutare gli episodi dell'illegalismo; ma di essi la valutazione è solo nella cronaca obbiettiva: ma se si vuole veramente evitare una cronaca che possa comunque svalutare il significato delle prossime elezioni, il miglior modo, l'unico modo, sta nell'applicazione della legge nei confronti di tutti i cittadini, nel garantire a tutti la libertà elettorale e non nel fomentare violenze e illegalismi con linguaggio minaccioso e intimidatorio, creando ad essi una giustificazione preventiva col suscitare i fantasmi polemici assolutamente inesistenti di una opposizione che provoca».

Tre arresti
per l'assassinio del candidato Piccinini
Le precise indagini dell'Autorità

Reggio Emilia, 1, notte.

Intorno all'assassinio del candidato massimalista Antonio Piccinini sono continuate oggi attive indagini che hanno portato all'arresto di tre persone. In proposito l'autorità ha diramato stasera il seguente comunicato:

«Le indagini continuate con impegno dal comandante della Milizia e dal Questore per fare la luce sull'omicidio in persona del tipografo Piccinini Antonio hanno condotto all'arresto di tre giovani che, insieme ad un quarto non ancora rintracciato, la sera del 27 u. s. asportarono dalla casa di Magnani Rodolfo, tra altre carte, anche la di lui tessera di socialista unitario, la quale, com'è noto, fu appunto quella che servì agli sconosciuti per indurre il povero Piccinini a seguirli».

Sin qui il comunicato. Per non intralciare le indagini ulteriori non si comunicano ancora i nomi dei tre arrestati, i quali, tuttavia, sono già conosciuti in città. Si può sin d'ora ritenere che la luce sarà fatta completa. In tale senso sono state date disposizioni precise anche dalla direzione del Partito fascista.

L'inchiesta del direttore dell'"Avanti!„

Milano, 1, notte.

Come è noto, non appena avvenuto a Reggio Emilia l'assassinio del candidato socialista massimalista Piccinini, la direzione del Partito stesso ordinava una inchiesta che oggi fu condotta sul posto dal direttore dell'Avanti!, Pietro Nenni. Ora il giornale dei massimalisti pubblicherà domattina il seguente telegramma inviato dal Nenni al segretario del Partito, on. Nobili, a Roma: telegramma il quale, in certi punti almeno, appare esasperato dalle circostanze. Si annuncia infatti ufficialmente da Reggio che l'arresto di coloro i quali s'impossessarono della tessera è già avvenuto.

«Conformemente alle istruzioni sono stato oggi a Reggio a portare l'espressione della solidarietà del Partito alla famiglia del nostro Piccinini e ai compagni. L'inchiesta fatta sul posto prova che trattasi di ignobile delitto politico perpetrato freddamente, predisposto nei suoi particolari, contro il candidato del nostro partito. Se la polizia non avesse il deliberato proposito di deviare il corso delle indagini, essa avrebbe la possibilità d'individuare i responsabili, sia ricercando i responsabili di un sequestro di tessera degli unitari avvenuto una diecina di giorni fa in una villa vicina e della quale si servirono gli assassini per tentare di trarre in inganno il nostro povero compagno; sia individuando i responsabili delle immediate violenze compiute negli ultimi giorni ad opera di fascisti. La polizia non farà niente di tutto ciò. Nessuna manovra poliziesca o del Fascio riuscirà però a mascherare il carattere e la responsabilità del delitto.

«Ho provveduto perchè i funerali si facciano a spese del Partito, sia pure nella forma semiclandestina che sarà concessa dalla Prefettura, giacchè ci si vieta di rendere al martire della nostra idea l'omaggio che si merita. Ho assicurato la vedova che il Partito non dimenticherà il sacrificio del compagno Piccinini e i doveri che ne derivano in confronto dei due figli che lascia in tenera età. La costernazione e la esecrazione a Reggio Emilia sono quasi unanimi. Nell'immenso dolore che li colpisce, i nostri compagni si stringono con maggior fede attorno al Partito, per quanto non si nascondano che nello stato di terrore determinato da simili fatti non potranno svolgere alcuna opera di propaganda. F.to Nenni».

Lettera aperta del capitano Forni a Mussolini
"Non piegherò sinchè non mi avrete fatto togliere la vita„

Milano, 1, notte.

Il capitano Cesare Forni invia stasera a tutti i giornali la seguente lettera:

«Pavia, 1.o marzo 1924. Lettera aperta a S. E. Benito Mussolini. — Presidente! Il Prefetto di Pavia ha diffuso ieri con migliaia di manifestini volanti un vostro telegramma riguardante la mia persona. Il telegramma è stato diramato anche a giornali quotidiani. Non voglio e non mi permetto giudicare il mezzo adoperato dal Prefetto per la diffusione, come non voglio giudicare i mezzi borbonici instaurati da due giorni dallo stesso Prefetto per coercire gli animi ed i cuori in provincia. L'opinione pubblica ha già giudicato sufficientemente. Io mi limito a prenderne atto. Mi preme invece rispondere al vostro telegramma. Non ho chiesto di essere ricevuto a palazzo Chigi. Io fui invitato domenica a Roma dal marchese Ferrone, mio vecchio amico di fede e fratello nelle battaglie del fascismo italiano. E nelle giornate di lunedì e di martedì mi si chiese dall'on. Torre e dal presidente dei mutilati lomellini, Cesare Bianchi, i quali mi dichiararono di parlare in vostro nome, il mio ritiro dalla lista dei fasci nazionali, e mi si promise, in cambio, una completa riabilitazione morale e politica nel partito ufficiale. E, per decidermi a fare ciò, mi venne assicurato che Raimondo Sala era in rapporto coi sovversivi, senza però darmi di tale grave imputazione nessuna prova. Mi rifiutai, disposto a tutto affrontare piuttosto che tradire amici miei ed il movimento purificatore da noi iniziato.

«Per ciò solo, voi, presidente d'Italia, mi considerate ora nemico del Governo? Per ciò solo voi avete incominciato a perseguitarmi? Il mio passato di guerra, i segni azzurri indiscutibili del dovere compiuto da me in trincea, il mio passato di camicia nera, speso nella lotta contro il bolscevismo e per la patria, mi mettono al di sopra di ogni e qualsiasi sospetto, e la parte avuta da me nel portare a Roma a capo del Governo nazionale l'E. V. non può essere nè da voi nè da altri dimenticata. Perseguitatemi pure, presidente. Io non piegherò, sinchè non mi avrete fatto togliere la vita, un lembo della mia bandiera, bandiera di fedeltà assoluta alla Monarchia ed al suo Re, alle origini spirituali del fascismo ed al sacrificio immenso di sangue fatto dai gloriosi caduti per un altissimo ideale di libertà e di giustizia. Fate pure colpire me ed i miei fedeli, che sono tanti, presidente, e che non piegheranno! Combattiamo la santa battaglia non contro di voi nè contro il vostro Governo, ma contro la degenerazione del Partito. — F.to: Cesare Forni».

A proposito del telegramma dell'on. Mussolini riguardante il capitano Forni e da noi ieri pubblicato, il Prefetto di Pavia prega — a mezzo della Prefettura di Torino — di smentire che egli abbia fatto diffondere il telegramma stesso a mezzo di manifestini; il dispaccio del presidente del Consiglio al Prefetto di Pavia, così com'è stato pubblicato, è autentico; ma la notizia dei manifestini è «assolutamente falsa».

Il processo di Monaco
Deposizione delle figure minori

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 1, notte.

Il discorso di Ludendorff, durato quattro ore filate senza interruzione, ieri al Tribunale di Monaco, non ha soddisfatto, probabilmente, che il suo autore, il quale ne aveva fatto distribuire copie, prima della seduta, a qualche giornalista americano.

Perfino un grave organo di Destra, la Kreuzzeitung, trova che Ludendorff, il quale non fu mai un uomo politico, ha mostrato di avere completamente sbagliato la nuova strada per la quale si è messo. «Il suo volto — scrive il giornale del conte Westarp, — che guardò così a lungo il mondo con ferrea sicurezza, con durezza di statua, è ormai sensibilmente mutato ed ha spesso aspetti tra il bambinesco ed il fiducioso».

Con maggiore rapidità, il Vorwärts definisce Ludendorff un «idiota politico».

Dopo le grandi giornate dei giorni passati, quella di oggi, dedicata agli [illegible] della [illegible], ha destato scarsissimo interesse e non ha rivelato nulla di nuovo.

Il capitano Roehm, comandante dell'Associazione patriottica Reichskriegsflagge, ha fatto la solita professione di fede. Egli dichiara di non avere mai mancato di fede al giuramento fatto, a suo tempo, al Sovrano e di non aver mai voluto inalberare la bandiera della discordia nazionale e di non aver riconosciuto nemmeno per un momento la forma di Stato repubblicana.

Niente di nuovo ci apprende nemmeno la deposizione del tenente Bruckner, se non una prova di più dello spirito di odio che informava questi giovani del vecchio esercito contro gli autori della rivoluzione del 1918. Bruckner si rallegra che nel suo reggimento di volontari nazional-socialisti entrassero a far parte ufficiali, studenti, operai ed impiegati, tutti uniti dallo stesso sentimento. «Noi abbiamo bisogno di gente con un ardente amore di Patria e riempiti di odio fanatico. Del resto, anche la liberazione del Palatinato non ha avuto luogo in seguito alle innocenti dimostrazioni del Parlamento e della stampa, ma per l'azione di uomini del tipo dello Schlageter, che hanno avuto il coraggio di abbattere e massacrare i mascalzoni che attentavano contro l'integrità della Patria».

La ripresa europea attraverso la Manica
Nuovo scambio di lettere tra Mac Donald e Poincaré - L'idea di una Conferenza

(Servizio speciale della STAMPA)

Parigi, 1, notte.

Informazioni di carattere ufficioso fanno sapere che una nuova lettera di Mac Donald è giunta a Parigi domenica scorsa e che una nuova risposta di Poincaré è stata trasmessa a Londra mercoledì. In seguito a domanda della Francia, i due documenti verranno pubblicati simultaneamente nelle due Capitali lunedì mattina.

Circa il contenuto delle lettere, malgrado il riserbo mantenuto nei circoli politici francesi, l'«Excelsior» crede di poter assicurare che, nella lettera del ministro laburista viene esposto con la più completa franchezza e col tono più amichevole quello che l'opinione inglese non comprende o che la urta nell'atteggiamento della Francia sia che si tratti della Ruhr, della Renania, delle preoccupazioni concernenti la sicurezza della Francia o delle esigenze di questa per il regolamento delle riparazioni. Mac Donald si sarebbe soprattutto studiato di fare un riflesso dello stato d'animo generale in Inghilterra piuttosto che di esprimere le sue idee personali sui vari punti presi in considerazione.

Nella sua risposta, Poincaré, confermando il sincero desiderio manifestato nella sua lettera del 25 gennaio, di mantenere fra i due paesi una politica di stretta cooperazione in modo da rendere l'intesa veramente effettiva, espone con uguale franchezza il punto di vista della Francia e le ragioni per le quali, anzichè avere lo sguardo fisso «sul lontano orizzonte», porta invece i suoi occhi verso «l'avvenire immediato», che gli è rammentato continuamente dallo spettacolo delle sue regioni devastate.

Da quanto si dice insomma appare che l'argomento dell'epistolario sia questa volta fornito principalmente dalla Lega delle Nazioni. Si confermerebbero in tal caso le previsioni, cui accennai giorni or sono, circa un orientamento della conversazione preliminare franco-inglese verso la stella polare ginevrina.

L'Agenzia Havas comunica:

«Le lettere scambiate fra Mac Donald e Poincaré saranno pubblicate simultaneamente a Parigi e a Londra lunedì mattina. Il redattore diplomatico dell'Agenzia Havas precisa che i documenti costituiscono il seguito dello scambio di lettere fra i due presidenti all'epoca dell'avvento al potere di Mac Donald. Essi costituiscono una relazione generale dei punti di vista dei due Governi circa i mezzi atti a condurre ad una soluzione dei problemi di politica estera, che sono redatti con spirito di sincera collaborazione».

La prova estera
del Gabinetto laburista

Londra, 1, notte.

Fin qui, attendendo lo sviluppo delle azioni e delle reazioni che fermentano nella politica continentale, era importante stabilire la vitalità parlamentare e le prospettive di durata del nuovo Governo inglese. Sabato scorso Asquith, dissipando molti pettegolezzi, garantiva a Mac Donald l'appoggio liberale sulle questioni contenziose che il parlamento si accingeva a discutere. Seguirono alcuni giorni di dibattiti incoerenti per dato e fatto di una quantità di imprudenti in campo ministeriale, piuttosto che per l'iniziativa e l'aggressività dell'opposizione conservatrice. Ma la parola di Asquith fu mantenuta e il Governo se la cavò trionfalmente. Ora non restano che piccoli strascichi dialettici, intercalati da parecchie velleità di ricominciare da capo. La cronistoria di queste punture di spillo sarebbe altrettanto lunga quanto inutile. Basterà osservare, come fa l'asquithiana Westminster Gazette, che molti deputati dedicano troppa attenzione alle piccole tattiche e ai colpi di fioretto, mentre il paese e anche la vita politica nel suo complesso continuano a procedere in Inghilterra sul largo tratto del buon senso e della equità.

Un discorso di Lloyd George

Comunque Lloyd George ha creduto opportuno oggi di fare eco alle assicurazioni asquithiane di 7 giorni addietro con un discorso pronunziato ad Hartlepool davanti alla Federazione dei liberali unificati di quella zona. Egli ha tenuto da principio un'andatura piuttosto agrodolce, descrivendo con alquanto calore la mansuefazione a cui la responsabilità del potere ha assoggettato Mac Donald e i suoi amici. Una volta i laburisti spaziavano fra le nubi candide dell'idealismo socialista; ma una cosa è la terra vista da un aviatore e un'altra è quella che appare invece agli occhi del povero diavolo all'aratro. L'aviatore Mac Donald ha dovuto abbandonare molte astrazioni e farsi prosaico e pratico, e dal giorno che ha dovuto entrare nella fanteria e trascinarsi avanti sulla madre terra con tanto di zaino sulle spalle». Ma il punto essenziale del discorso fu la sua conclusione.

«E' necessario per qualche tempo lasciare il Governo laburista fra le impugnature dell'aratro. Presto esso sentirà dolere alla schiena e pesantezza al cuore, ma guadagnerà, in compenso, tanta più saggezza. Esso ha fatto già qualche errore. Non furono se non sbagli dovuti all'inesperienza. E' necessario mostrare le virtù della pazienza, della tolleranza e della simpatia verso un Governo in siffatte circostanze: tanto più necessario in vista della situazione seria in casa e fuori».

Comunque anche Lloyd George, ad onta della sua aria di burbero benefico, dissipa le caligini superstiti, rassodando di fronte al Paese la situazione parlamentare del Governo e invitando i frondisti di entrambi i Partiti a smetterla subito. Quanto all'Opposizione conservatrice, Lloyd George ha indicato gli scismi che la dilaniano, mentre, nei riguardi del Partito liberale, egli ha ricordato con esattezza che qualche lite in famiglia lo ha rallegrato in perpetuo per natura di cose, ma sempre senza conseguenze gravi. Questo partito — egli ha soggiunto — sta ora attuando il liberalismo per il tramite del laburismo. Esso non vuole altro. Finchè il laburismo da parte sua ci starà, le cose continueranno nel loro ritmo attuale.

Le nuove lettere

La morale è che ormai si può prescindere per qualche tempo da ogni possibilità di crisi interna e, passando sopra i pettegolezzi in corso e le prospettive a Westminster e dintorni, si può considerare Mac Donald come un Premier con le spalle al sicuro e a mani sufficientemente libere per fronteggiare la situazione internazionale. In altri termini, il periodo della prova interna si chiude e si apre quello della prova estera. Pare che Downing Street questa sensazione esista abbastanza netta, giacchè si preannuncia che domani sera verranno rese pubbliche le nuove lettere scambiate ultimamente fra Mac Donald e Poincaré. Sul contenuto della corrispondenza si mantiene un riserbo impenetrabile, ma non è difficile arguire che il lavoro degli esperti e l'idea di una Conferenza plenaria faranno capolino per il diritto o per il traverso dall'orizzonte epistolario alla vista. Da un lato il preannunzio serve a conferire una certa solennità ad alcune osservazioni uscite stamane sul Daily Telegraph, sotto la firma del suo collaboratore diplomatico.

E' bene conoscere il loro contesto. L'informatore innanzitutto si augura che in seguito alla crisi belga sia nettamente chiarita nei circoli britannici l'importanza dei voti dei delegati belgi in tutti gli organi interalleati. Egli anzi vorrebbe che «una orientazione possibilmente della politica belga nel futuro prossimo non venisse scoraggiata a priori da evidente mancanza di responsi». Quindi il collaboratore diplomatico scrive:

«Lo stesso rilievo sarebbe applicabile ai nostri rapporti con l'Italia. La stampa italiana è piuttosto critica in questi giorni e perfino amara nelle sue allusioni alla politica inglese. Ciò non avviene per alcun sentimento di ostilità; è perchè Roma si compiacerebbe vedendo risolta alla svelta la questione del Giubaland, anzichè sentirsi dire che l'esame della questione stessa non è ancora completato qui a Londra. Si apprende infatti che la principale lagnanza dell'onorevole Mussolini è che, benchè egli sia volonteroso di cooperare con l'Inghilterra sulle principali questioni europee, non è in grado di impegnare il proprio appoggio per la ragione che non riesce ad ottenere da Londra una definizione netta della politica inglese e dei metodi e delle condizioni in base a cui la cooperazione italiana riuscirebbe accetta. L'interessamento inglese per quanto si fa a Parigi non dovrebbe monopolizzare l'attenzione della nostra diplomazia fino al punto di creare una impressione di indifferenza verso le domande italiane e verso il valore dell'appoggio dell'Italia».

Il Mediterraneo

Riferiamo obbiettivamente quanto sopra, contentandoci di osservare che la versione potrebbe forse essere unilaterale, benchè essenzialmente fondata. Altri elementi illuminatori sono frattanto contenuti in un editoriale del Manchester Guardian sulla posizione nel Mediterraneo.

Riferiamo obbiettivamente anche questo. L'organo liberale rievoca da principio che sollevò qualche impressione la qualifica di «mare nostro» attribuita in passato all'on. Mussolini al Mediterraneo. E prosegue:

«Naturalmente, se egli implicava che l'Italia ha diritto di fare ciò che le piace in quelle acque, di tenervi dentro o cacciarne fuori chiunque si trovasse in cattive grazie dell'Italia, egli si tirerebbe addosso dei guai. Dopo tutto, però, il Mediterraneo è il mare dell'Italia, nel senso che esso bagna tutta la sua linea costiera. In questo senso è molto più Mare italiano che non nostro e considerevolmente di più che non sia Mare della Francia e della Spagna. Non dobbiamo quindi stupirci se l'Italia è particolarmente sensitiva alla circostanza che noi controlliamo gli ingressi e le uscite principali del Mediterraneo a Gibilterra e a Porto Said e che inoltre siamo installati nell'isola di Malta, così convenientemente situata a mezza strada fra i due sbocchi, dove monta la sentinella fra il suolo italiano e la Colonia di Tripoli».

Per altro, il Manchester Guardian consiglia agli Inglesi a mettersi un po' nei panni dell'Italia, e subito poi prega gli Italiani di fare viceversa. E il giornale, osservando come tutte le Potenze colonizzatrici di altri tempi si manifestarono egualmente bene dotate sotto questo rispetto, continua:

«Non per alcun particolare spirito di rapacità, ma per una misura di cattivazione o di fortuna, noi entrammo in possesso, quando il mondo si trovava ancora in uno stato molto fluido, di un vasto campo orientale e oceanico. Una volta acquisita così, divenne parte della nostra esistenza, una larga percentuale del nostro popolo vive del traffico fra la madre patria e l'impero, un terzo della nostra importazione si dirige verso i medesimi e verso i paesi attigui. Comunicazioni rapide e sicure con l'impero, le quali devono passare per il Mediterraneo, sono altrettanto necessarie alla nostra esistenza, quanto la sicurezza e la velocità delle comunicazioni fra Londra e Glasgow. Il Mediterraneo è la nostra arteria jugulare. Non è per infastidire gli Italiani o chiunque altro che noi manteniamo la nostra vigilanza sulle acque del Mediterraneo: è per garantirci il nostro pane quotidiano. Se ci potessero venire garantite condizioni assolutamente sicure nel Mediterraneo noi abbandoneremmo con alacrità tutte quelle precauzioni che annoiano tanti. Inoltre dopo tutto, se abbiamo una marina in qualche posto dobbiamo pure tenerla. Dopo la guerra essa non è più necessaria nella Manica o nel mare del Nord ed il Mediterraneo costituisce un centro naturale per buona parte della nostra flotta. Questo è tutto e non può essere ragione di allarme per alcuno».

... e il Pacifico

Incidentalmente il Manchester Guardian è indotto in questo commento anche da quanto scrisse l'altro ieri il nostro giornale sui rapporti italo-inglesi. La parte essenziale dell'editoriale della Stampa fu testualmente riportata dal Guardian. A proposito delle questioni navali risorge nel frattempo la controversia circa la base di Singapore. E' noto come contro l'impianto di questa grande base navale, il cui costo è stato preventivato in 10 milioni di sterline, siano insorti, quando il ministro Baldwin la prospettò, tanto i laburisti quanto i liberali. Essi sostennero che la spesa era superflua, considerando in ispecie che il Giappone era stato messo quasi fuori di combattimento dal terremoto, cosicchè la sicurezza del Pacifico non poteva destare apprensioni. Il programma elettorale laburista, come quello liberale, assicurava gli elettori che il partito, se avesse conquistato il potere, avrebbe senz'altro abbandonato il progetto della base di Singapore. Senonchè risulta ora che l'Ammiragliato insiste perchè il progetto abbia corso.

Qualche giornale insinua apertamente che l'ammiraglio Beatty, capo dell'Ammiragliato, sta facendone una questione grossa, dopo avere indotto egli stesso il Gabinetto ad intraprendere la costruzione di cinque incrociatori per la caccia dei sottomarini. Il Governo ha lasciato trapelare il proposito di lasciare cadere la base di Singapore e parte della stampa ministeriale prospettava questa eventualità quasi come un fatto compiuto. Stasera invece si apprende che il Gabinetto ha deciso di nominare una Commissione speciale per studiare a fondo il problema. Una parte della stampa laburista e tutta la stampa liberale però lasciano già intravedere un'opposizione a fondo, nella eventualità che il Governo venisse per proporre, accedendo alle pressioni dell'Ammiragliato, la costruzione della base di Singapore.

Sugli organi laburisti continuano intanto le discussioni intorno al discorso revisionista di Henderson. Il concetto prevalente è che Henderson ha detto, non solo la verità, ma interpretato in larga parte il pensiero stesso di Mac Donald, perchè, in linea di fatto, a che cosa tende il primo ministro attraverso la sua tattica di apparente condiscendenza amichevole verso la Francia se non alla revisione di certe clausole fondamentali del trattato? Il timbro di voce con cui la stampa ministeriale parla della Francia è ad ogni modo assai meno tenero di quello di Mac Donald e degli altri uomini direttamente responsabili che lo attorniano. Gli affidamenti sull'effetto della caduta del franco aumentano di giorno in giorno. La rassegna ebdomadaria del pensiero laburista prevede oggi che, non appena il franco raggiungerà 120 o 130 punti sulla sterlina (e chi potrà arrestarlo?) sorgerà in Francia un nuovo Governo, il quale, per la prima volta dopo l'armistizio, sarà realmente pronto a buttare a mare il sentimento e lo sciovinismo e venire al sodo. M. P.

Terremoto in Spagna

(Servizio speciale della «Stampa»)

Madrid, 1, notte.

Un terremoto durato alcuni secondi è stato avvertito nella provincia di Huesca, Lerida e Gerona. In parecchi villaggi le mura delle case sono rimaste screpolate. Molti abitanti [illegible]

Gli "autodafè,, in Roma sotto Pio V

Dall'VIII volume della «Storia dei Papi» di L. Pastor, prossimo a pubblicarsi in traduzione italiana, togliamo alcune pagine, per gentile concessione della Casa Editrice Desclée, in Roma. Come i lettori sanno, l'opera del Pastor, rigorosamente storica nell'esposizione dei fatti, è improntata, nei giudizi, a sicura ortodossia cattolica.

Addì 18 maggio 1566 il palazzo del fu cardinale Lorenzo Pucci, situato nella Città Leonina in prossima vicinanza del Camposanto Tedesco, passò in gran parte per compera in possesso di Pio V; l'edifizio, in cui già allora l'Inquisizione esercitava il suo ufficio, le fu dato come sede permanente. Nel luglio di quell'anno sentiamo dirsi che il papa pensava a una nuova costruzione, che erano abbozzati tre progetti e che dal tesoro papale erano assegnati per l'esecuzione 50,000 scudi. Però secondo il giudizio dell'architetto Pino questa somma non poteva bastare. Il progettato palazzo doveva essere molto vasto, contenere nel piano superiore anche le prigioni ed essere costrutto in modo da poter sfidare assalti quali quello alla morte di Paolo IV. Addì 2 settembre 1566 con grande solennità fra salve da Castel S. Angelo fu posta la prima pietra del nuovo edifizio, che poi progredì gagliardamente. I muratori di S. Pietro dovettero sospendere il lavoro alla chiesa e dar mano al palazzo del nuovo Sant'Uffizio. Nel luglio 1567 il papa visitò la fabbrica ma soltanto nel 1569 egli potè far collocare sulla porta di ferro dell'edifizio terminato la sua arme e quella dei cardinali Pacheco, Rebiba, Gambara e Chiesa con una iscrizione notificante che il palazzo doveva servire alla lotta contro l'eresia e all'incremento della religione cattolica.

Pio V martello degli eretici

Dopo un'udienza, l'inquisitore di Brescia nel marzo 1566 giudicò che nelle cose del tribunale della fede il papa abbisognava più di freno che di sprone; poco dopo l'ambasciatore veneto Tiepolo scrisse che niuna cosa stava tanto a cuore del papa quanto l'Inquisizione. Sotto il suo governo doveva accuratamente evitarsi ogni apparenza che si volesse offenderla o favorire l'eresia. Il cardinal Sirleto, poche settimane dopo l'elezione di Pio V, reputò necessario far pervenire in proposito un avvertimento al Commendone. Il papa, così fece egli scrivergli a mezzo del Calligari, è molto scrupoloso nelle cose della fede: si guardi bene il Commendone dal trattare a quattr'occhi con eretici o, sull'esempio del cardinale Este a Poissy, dall'andare alle loro prediche, chè Pio V prenderebbe malissimo la cosa. Allorchè nell'ultimo anno di vita del papa trattossi presso il Santo Uffizio del conte di Caiazzo, il cardinale Rambouillet osò interporre per lui una parola, ma Pio V lo respinse bruscamente dicendogli: non conviene a chiunque porta l'abito cardinalizio parlare in favore d'uno citato dall'Inquisizione.

Circa la metà di febbraio 1566 temevasi a Roma che riguardo all'Inquisizione il nuovo papa si metterebbe sulla via di Paolo IV, specialmente perchè il fiscale del tribunale della fede aveva dovuto andare ad abitare in Vaticano e teneva lunghe consultazioni col capo della Chiesa. Allora in realtà il pontefice, seguendo l'esempio di Paolo IV, tornò a prendere parte di frequente alle sedute dell'Inquisizione, mentre nei suoi decreti su faccende del tribunale della fede egli segue da presso il modello di papa Carafa. Un decreto del 28 luglio 1569, secondo il quale un accusato, una volta che sia convinto d'eresia o sia confesso, deve mercè la tortura venir costretto a ulteriori confessioni, si appella espressamente a Paolo IV. Quando stabilisce che tutto il deciso nelle sedute dell'Inquisizione deve procedere sotto il nome dei cardinali inquisitori anche se si fondi su comando pontificio, quando ancora dispone che il partecipare a provvedimenti del tribunale della fede non porti con sè irregolarità alcuna, o che l'eresia ha come conseguenza la perdita immediata di ogni prebenda ecclesiastica, Pio V si attiene verbalmente a editti di Paolo IV. Semplicemente un ulteriore sviluppo di pensieri del papa Carafa è l'editto di Pio V del 6 giugno 1566, che manda ai principi l'esortazione, agli altri cristiani il comando d'obbedire in cose dell'Inquisizione ai cardinali del Sant'Uffizio e dà all'Inquisizione nella condanna dei delinquenti la precedenza su tutti i tribunali: le parole iniziali del decreto, con cui Pio V ordina che gli affari della fede, che è contenuto e base del Cristianesimo, debbano andare avanti a tutti gli altri, sono tolte letteralmente dal ricordato editto di Paolo IV. L'obbligo del segreto sulle cose trattate dal tribunale della fede, ingiunto dai suoi due predecessori, fu voluto in forma ancor più severa da Pio V: l'infrazione del segreto doveva considerarsi come offesa personale del papa. Circa l'antica consuetudine di non fare all'accusato nel processo dell'Inquisizione i nomi dei testimoni e di adoperarsi perchè essi non potessero conoscersi, furono chiesti sotto Pio V i pareri dei consultori conformemente ai quali si mantenne l'uso precedente.

Gli autodafè

Un primo autodafè ebbe luogo il 23 giugno 1566 nella chiesa di S. Maria sopra Minerva leggendovisi 15 sentenze, presenti 14 dei condannati, dei quali 7 per falsa testimonianza vennero condannati alla pena del bastone e delle galere, mentre 7 abiurarono. Speciale rumore destarono due di essi. L'uno, un eretico, di cui non si sa il nome, s'era anche fatto circoncidere per potere sposare un'ebrea sebbene avesse già in Ispagna una moglie. L'altro, Pompeo de' Monti, nobile napolitano e parente del cardinale Colonna, fu come recidivo consegnato al braccio secolare. Come s'apprende dalla sentenza, Pompeo, allorchè la sua recidiva fu notoria, s'era spontaneamente costituito all'Inquisizione. Sulle prime negò d'avere mai nutrito o abiurato idee eretiche, poi, a dispetto di tutte le prove in contrario, si provò a sostenere che almeno dopo l'abiura non era più caduto in opinioni eretical, ma nella tortura gli venne meno il coraggio di più negare. Dopo l'abiura Pompeo de' Monti fu decapitato e bruciato il 4 luglio 1566: morì con segni di pentimento.

Sotto Pio V gli autodafè si tennero con maggiore solennità che sotto i papi precedenti; v'intervenivano i cardinali e tutta la corte pontificia, accorrendovi una grande folla di spettatori, specialmente se veniva smascherata come eretico occulto e condannata una persona fino allora stimata. Così a causa dell'affollamento i cardinali poterono appena trovare un posto a sedere quando nel primo autodafè del 1567, che ebbe luogo alla Minerva il 24 febbraio, fra i 10 abiuranti un predicatore di fama, che l'anno prima aveva con grande concorso calcato il pulpito a Firenze ed anche a Roma, fu condannato a prigionia nel suo convento siccome eretico convinto. A eguale ressa diede luogo il secondo autodafè dello stesso anno addì 22 giugno, nel quale fece l'abiura con 9 altri il ragguardevole nobile napolitano Mario Galeota.

La fine del Carnesecchi

Ancor maggior rumore suscitò l'autodafè del 21 settembre 1567. Fra i 17 condannati trovavasi infatti un prelato universalmente noto a Roma, il protonotario apostolico Pietro Carnesecchi, un tempo primo segretario segreto di Clemente VII ed allora pure altamente stimato dal duca di Firenze e dalla regina madre di Francia. Tratto già più volte dinanzi l'Inquisizione, Carnesecchi aveva ottenuto sotto Pio IV una sentenza assolutoria, ma Pio V dietro nuovi indizi fece riprenderne il processo. Cosimo de' Medici non ardì di rifiutare la consegna del suo protetto. La fiducia del suo alto protettore corroborò il leggiero uomo nel pazzo disegno di salvarsi anche questa volta mediante ostinato diniego. Ben presto l'inviato fiorentino a Roma apprese che appunto per ciò, non ostante ogni intervento del duca di Firenze e di altri protettori, il processo prendeva bruttissima piega. Anche Carnesecchi dovette comparire all'autodafè del 21 settembre 1567 e ricevere la sua sentenza.

La lettura del suo processo durò due ore. Con crescente meraviglia gli uditori appresero come un uomo, il quale esteriormente era sempre apparso ministro della Chiesa e che all'apparenza permettevasi senza rimorsi di godere delle più ricche entrate ecclesiastiche, stesse segretamente in relazione con tutti gli eretici possibili, aderisse ad una quantità di opinioni contrarie alla fede e sfacciatamente negando e tergiversando avesse saputo ingannare i suoi giudici.

Gli inviati di Firenze e di Mantova rendono l'impressione prodotta dagli atti del processo dicendo lui «malissimo uomo» e «il più brutto il più scelerato heretico» che fosse udito da molti anni. Il suo contegno durante l'autodafè non potè aumentare il rispetto verso l'infelice. In principio Carnesecchi, fidando nei suoi alti intercessori, ascoltò l'accusa a testa alta, ma d'un subito trasalì allorchè contro la sua aspettazione la sentenza pronunziò la sua consegna al braccio secolare. Ritornando alla prigione egli cercò conforto dal cappuccino Pistoja, il quale soleva pigliarsi cura dei poveri peccatori. Ancora una volta il papa differì l'esecuzione della sentenza di 10 giorni per dare all'acciecato occasione alla compunta confessione, che avrebbe salvato la sua vita. Il 1.o ottobre egli con un compagno fu decapitato e bruciato, fin all'ultimo così incerto e confuso nelle sue affermazioni, che a sua propria confessione nè gli eretici nè i cattolici potevano essere soddisfatti di lui.

Veramente nel 1568 fra i più che 60 condannati dall'Inquisizione ne troviamo due, che persistettero nelle loro opinioni fino alla morte. Nel primo autodafè dell'anno, al 4 di gennaio, abiurano tutti i 32 citati. Ai 9 di maggio vengono consegnati al braccio secolare 5 dei 25, che debbono comparire al solenne autodafè: 3 di essi, che, come recidivi, erano condannati al fuoco, si mostrarono pentiti e ottennero mitigazione della pena di morte. Era fra essi un vecchio di 70 anni, che, stando sotto la forca, tenne al popolo un molto cristiano discorso, rimanendone tutti commossi. Due impenitenti però rimasero costanti nelle loro idee fino alla morte nelle fiamme. Nel terzo autodafè dell'anno, il 30 novembre, abiurano 16 dei citati: 3 recidivi vengono consegnati al braccio secolare, ma muoiono il 6 dicembre grandemente pentiti.

Aonio Paleario

Alcuni pochi eretici costanti vide anche l'anno seguente, il 1569. Ai 28 di febbraio fu giustiziato col capestro un «luterano ostinato», che fino alla fine non ci fu modo d'indurre al ritorno all'antica Chiesa. Il 22 maggio ebbe luogo un altro solenne autodafè. Quattro dei 10 condannati furono condannati al braccio secolare: di essi uno soltanto, Bartolomeo Bartoccio, rimase fedele alla sua confessione fino alla spaventosa morte nelle fiamme. Un compagno di sventura, un ricco e nobile uomo e abile giurista, che parecchie volte s'era già piegato dinanzi all'Inquisizione ed aveva abiurato, parve che questa volta volesse mostrare maggiore fermezza di volontà all'autodafè. Letta la sua condanna, egli voleva tenere un discorso al popolo, ma ne fu impedito mediante un bavaglio. Prima dell'esecuzione egli pure si confessò «con grande devozione ed all'uso cattolico». Uno dei 4 condannati, che non era recidivo, ottenne grazia, che però gli fu notificata solo quando anche sotto la forca rimase fermo nei suoi sentimenti di pentimento.

Molto più famoso del Carnesecchi e del Bartoccio è Antonio della Paglia da Veroli, o, come amava chiamarsi con allitterazione greco-antica, Aonio Paleario, maestro di belle lettere a Siena, Lucca e dal 1555 a Milano, che, specialmente in età meno recente, fu celebrato siccome un martire quasi santo della confessione protestante. Le opere di Paleario, un poema didascalico sull'immortalità dell'anima, discorsi e lettere, lo dimostrano un facondo umanista: un tagliente scritto polemico contro il papato, stampato solo dopo la sua morte, mandato però dal Paleario in Germania l'anno 1566, è del tempo in cui egli era ancora a Siena e prova ch'egli si volse precocemente dalla parte dei novatori religiosi. L'anno 1542 pertanto gli fruttò una citazione dinanzi l'Inquisizione di Siena, formando materia all'accusa specialmente il suo opuscolo italiano sulla passione di Cristo. Ai quesiti presentatigli, in primo luogo sulle facoltà del papa, Paleario rispose con soddisfazione del giudice, sicchè fu dimesso senza sentenza. Certo per cancellare la cattiva impressione della citazione, pubblicò poi Paleario una lettera ad un amico e specialmente un'apologia ai suoi giudici, in cui veramente i fatti sono rappresentati in modo affatto diverso. Ma il facondo umanista ha più tardi confessato egli stesso, che l'orazione non fu mai pronunciata e che sostanzialmente v'è fatto uso d'invenzioni. Dietro consiglio del Sadoleto il Paleario allora si astenne per un certo tempo da discussioni teologiche.

Ma nel 1559 Paleario fu di nuovo accusato e questa volta dinanzi all'Inquisizione di Milano; si presentò spontaneamente al giudice e seppe ottenere ai 23 di gennaio del 1560 una sentenza assolutoria. Ciò non ostante nel 1567 il tribunale milanese della fede ebbe nuovamente ad occuparsi di lui, facendo questa volta da capo d'accusa la sua apologia senese pubblicata per la stampa. L'anno seguente per ordine del papa il suo processo fu tirato a Roma. Nell'interrogatorio romano il retore facilmente eccitabile, ma oscuro e credulo, torna a fare non splendida figura. Sostiene con tutta serietà che il papa regnante aveva comprato il papato col dono di 30,000 e 8,000 scudi. Egli vede un grave delitto di Pio V nel non trovar più nella nuova edizione del breviario romano un officio del Nome di Gesù stabilito da Clemente VII e Paolo III, e da questo «grave pubblico peccato» come dal rigore del papa contro gli eretici conclude che Pio V non è vero papa: chè chi vive in grave pubblico peccato non può essere vicario di Cristo. Ma d'altra parte egli è sì poco un protestante conseguente, che si lascia istruire dall'autorità dei santi Padri, in particolare di sant'Agostino, e del concilio tridentino. Da principio egli si rifiuta a confessare da sua parte un errore formale, non dandosi alcun errore nell'amore del prossimo e dell'onore di Cristo; ripete anche all'occasione la sua assicurazione già più volte espressa di voler morire «per Cristo»; ma poi sottoscrisse una ritrattazione, stesagli dal gesuita Ledesma, in cui egli abbracciò il concilio tridentino e la fede della «santa, cattolica, Romana Chiesa» e rigettò la sua opinione sull'illiceità della punizione degli eretici e sulla perdita della potestà papale a causa di peccato grave. La sentenza dell'Inquisizione fu quindi soltanto d'abiura da prestarsi però in abito da eretico. Non essendovisi voluto acconciare, Paleario fu considerato impenitente e venne consegnato al braccio secolare. Fu strangolato e il cadavere gettato sul rogo il 3 luglio 1570. Prima di morire si confessò, invocò la Madonna e i Santi e fece professione della fede della «santa Romana Chiesa».

LUDOVICO VON PASTOR.

La Santa Sede e la Palestina

Roma, 1, notte.

(Dal nostro corrispondente vaticano)

(B.) — Può darsi che il problema della Palestina in regime di mandato, che ha in questi ultimissimi semestri richiamato parecchie volte l'attenzione trepidante delle alte sfere ecclesiastiche, sia per entrare in una nuova fase. Sta di fatto che raggiungli copiosi, non sempre e non tutti concordanti, sono pervenuti a Roma sulla situazione colà. A prescindere dai rapporti di Mons. Barlassina, di cui ormai sono ben noti i sentimenti e gli apprezzamenti sulle condizioni create dalla Potenza mandataria al movimento sionista in Palestina, i resoconti destinati ad esercitare una certa azione nei futuri provvedimenti religiosi a proposito dei rapporti fra cristiani, musulmani ed ebrei in Oriente, son quelli che si ripromettono di presentare alle Autorità cattoliche l'Arcivescovo O' Connell di Boston e l'Arcivescovo Bourne di Westminster.

L'O' Connell è giunto qui di questi giorni e ha preso alloggio all'*Hôtel Royal*. Egli è reduce dal suo viaggio in Palestina, dove ha ricevuto accoglienze trionfali e dove ha avuto agio di indagare, con la sua nota e sottile perspicacia, la situazione creata agli interessi cattolici dall'applicazione del mandato. L'O' Connell, oriundo irlandese, figura di grandi meriti morali ed ecclesiastici, non si è fatto mai rimarcare per eccessive simpatie per la politica dell'Inghilterra. E' difficile pensare che la relazione che egli non mancherà di presentare in Vaticano sul suo viaggio in Terra Santa, possa costituire una difesa delle condizioni determinate dal regime del mandato. E non è arrischiato il pensare che i dati che egli ha raccolto e la presentazione che ne farà, riusciranno una conferma degli allarmi e delle preoccupazioni di cui ripetute volte il Barlassina si è fatto interprete a Roma. A controbilanciare le eventuali proposte dell'O' Connell potrà giungere il rapporto dell'Arcivescovo di Westminster che, imbarcatosi l'altro ieri a Marsiglia, si accinge a compiere il suo secondo pellegrinaggio in Terra Santa, dopo l'applicazione del mandato. E' facile prevedere che i giudizi e gli apprezzamenti contrastanti offriranno agli alti organi disciplinari ecclesiastici larga messe di esame e di discussione.

Il testo del mandato di cattura austriaco contro Mazzini

Milano, 1, sera.

Il *Secolo* ha da Trento il testo del mandato di cattura austriaco contro Giuseppe Mazzini rinvenuto in questi giorni fra altri documenti d'importanza storica. Il documento porta il numero di protocollo 256 e dice:

«Descrizione personale di Giuseppe Mazzini: fu avvocato in Genova, il quale fin dall'anno 1830 fondava la setta rivoluzionaria la Giovane Italia. Lavorava continuamente per rivoluzionare l'Europa e nominatamente l'Italia. Fu nell'anno 1849, dopo che a Roma era stata proclamata la repubblica, eletto dittatore. Dopo il ripristino del legittimo Stato si recava a Londra, donde, come la personalità più eminente del partito sovversivo, e come membro del Comitato centrale democratico, lavorò senza tregua per introdurre la repubblica in Europa. A tale scopo riceve mezzi materiali precipuamente mediante la vendita dei suoi biglietti di rivoluzione.

«Ha circa 50 anni, capelli non scarsi e che cominciano a incanutire, fronte alta prominente, belle ciglia nere, occhi grandi scuro-bruni, con espressione fantastica; naso regolare, bocca piccola ridente, barba grigia angusta, ma lunghi mustacchi. Mento puntuto, faccia oblunga, colorito giallo-bruno, malaticcio. Gli occhi infossati comuni. Leggermente curvato all'innanzi. Le mani e i piedi sono di proporzione piccola. Spesse volte vestito di nero; parla un poco affettato il dialetto toscano; voce debole; fuma sigari deboli.

«Volendosi che Mazzini sotto finto nome faccia spesse volte viaggi, così vengono invitate tutte le autorità dei confini e gli organi di sorveglianza di notificare senza ritardo l'eventuale comparsa del Mazzini nelle vicinanze dell'impero austriaco, e, nel caso costui venisse colto, di arrestarlo e passarlo sotto sicura scorta alle dipendenze dell'imperiale regia direzione di polizia di Innsbruck.

«Dall'imperiale R. Commissariato di polizia, Trento li 9 agosto 1852. L'imperiale regio commissario superiore Khautz».

Leggete in settima pagina:

Stato Civile

e Pubblicazioni di Matrimonio

Borse e Mercati

TEATRI

Il morto a cavallo e *Ancòra* di Enrico Ghéon

Parigi, 1, notte.

Enrico Ghéon appartiene al gruppo degli scrittori cattolici. La sua produzione drammatica è quindi di una moralità e di una religiosità che fanno contrasto con gli elementi del teatro francese contemporaneo. Per tentare d'intonare i suoi lavori all'ambiente «celtico» parigino, Enrico Ghéon ha composto una piccola compagnia la quale ieri sera debuttò alla «Maison de l'Oeuvre» rappresentando due suoi nuovi lavori: uno ispirato da una sacra leggenda dell'anno 1070, l'altro da una vecchia farsa dialettale.

Narra la leggenda che alcuni amici della Lorena, avendo deciso di andare in pellegrinaggio alla tomba di San Giacomo, prima di incamminarsi giurarono di aiutarsi scambievolmente. Uno dei pellegrini non volle prestare giuramento, ma soltanto dichiarò che avrebbe fatto il possibile per essere utile ai suoi compagni. Durante il viaggio uno di costoro ammalò e la brigata dovette arrestarsi in una foresta per curarlo. Ma stanchi degli indugi, tutti ripresero il cammino, meno quello che non aveva giurato, il quale rimase accanto all'infermo. Costui morì fra le sue braccia. Il caritatevole compagno cominciò allora ad aver paura di trovarsi solo con un morto. Ma San Giacomo gli apparve, gli disse di affidargli il cadavere, che pose sopra la groppa del proprio cavallo. Poi il Santo invitò il pellegrino a montare in sella insieme a lui: così il morto e il vivo furono trasportati fino a Compostella, ove gli altri compagni erano già arrivati. Intorno a tale miracolo il Ghéon ha ricamato un breve lavoro in tre atti, intitolato: «Il morto a cavallo». L'autore ha voluto modernizzare il tema della leggenda sacra ed ha introdotto nella commedia una quantità di grotteschi anacronismi. Si è sforzato di essere semplice e non ha fatto altro che imitare Paolo Claudel. Il lavoro è tuttavia costruito con perizia teatrale.

La farsa è di origine molto antica. Venne ideata da un ignoto autore fiammingo e se ne trovò lo scenario in una raccolta di lavori burleschi del XV secolo. Il Ghéon ha sviluppato il testo molto abilmente dando al dialogo un buon sapore arcaico e ai personaggi un gustoso carattere paesano. Il pittoresco componimento si intitola: «Ancora». Un buon uomo ha una moglie perfida. Costei gli fa soffrire la fame, lo costringe a lavorare come una bestia e non gli lascia mai aprire il becco. Il disgraziato vorrebbe ribellarsi, ma non sa, non osa. Un giorno narra le sue pene ad un vicino, il quale gli suggerisce uno strano procedimento per indurre la moglie a trattarlo bene. «Quando si rivolge a te o per rimproverarti o per tormentarti, tu le dirai: ancora! Essa si arrabbierà e tu ripeterai: ancora! E se non ti stancherai di dirle: ancora!, vedrai che finirai per essere accontentato in tutto». Il marito infelice segue scrupolosamente l'insegnamento del vicino. Sua moglie dapprima suppone che egli si beffi di lei, poi crede che la voglia provocare, e sempre più si indigna e monta in collera e lo bastona e più lui ripete ostinato la sua parola «ancora!». La moglie finisce per persuadersi che egli sia posseduto da qualche spirito maligno. Ricorre al parroco. Nessuno gli esorcismi del sacerdote riescono a ridurre l'uomo al silenzio. La moglie invoca l'aiuto del vicino, che le consiglia di colmare di cortesie e di tenerezze lo strano malato. Così, colui che per tanto tempo fu vittima, diventa tiranno e siede davanti ad una tavola imbandita e si vede la moglie ai piedi. La farsa è un piccolo capolavoro di comicità, di una comicità sana e sostanziosa, che ricorda quella di Molière.

Ribbes.

AL REGIO.

Ricordiamo che oggi, domenica, alle ore 14,30 precise, ha luogo la *matinée* con l'ultima definitiva replica del *Boris Godunoff*, protagonista il baritono Sigismondo Zaleski. Alla sera, quarta replica della *Walkiria*, in turno pari di abbonamento. Lunedì, riposo. Martedì, terza replica della *Gioconda*, in turno di abbonamento dispari. La vendita per questa rappresentazione sarà iniziata lunedì mattina, alle 10.

AL CARIGNANO.

Emma Gramatica riprende stasera una commedia che da molti anni non si rappresenta e che quindi ha sapore di novità: *Miquette e sua madre*, di De Flers e Caillavet. E' un lavoro fine ed arguto, e sarà riudito con compiacimento, recitato interessante in modo particolare per l'interpretazione di Emma Gramatica.

ALLO SCRIBE

Coll'inizio della prossima quaresima cominceranno le recite della Compagnia drammatica del teatro veneto di Albertina Bianchino e Alberto Mezzetti. La prima recita avrà luogo giovedì, 6 marzo, con una novità, *Cecola mia*, commedia in tre atti di C. E. Nicola.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

REGIO (Società del Teatro Regio). — Ore 14,30: «Boris Godunov» opera di Mussorgski — Ore 20,30: «La Walkiria» opera di Wagner.
ALFIERI (Compagnia comica Galli-Guasti). — Ore 15: «Madonna Oretta» commedia di Forzano — Ore 21: «Scompartimento signore sole» commedia di Hennequin.
BALBO — Ore 15 e 21: Circo Equestre Karoly.
CARIGNANO (Compagnia dramm. E. Gramatica). — Ore 15: «La [illegible]» commedia di De Croisset — Ore 21: «Miquette e sua madre» commedia di De Flers e Caillavet.
POLITEAMA CHIARELLA — «Sarù» cinetragedia in sei parti, protagonista Wallace Beery. Varietà. Spettacoli continui dalle 14 in poi.
ROSSINI (Compagnia dialettale M. Casaleggio). — Ore 15 e 21: «Gianduja sforsà ai 25 cialbot» vaudeville di Cerrutti, Bertinetti e Colombino.
GIANDUJA (Marionette Torinesi). — Ore 15 e 21: «T. mond a gnula 'lvà» bizzarria comica musicale.
ROMANO — Comp. Molasso: Ore 15 e 21: Rivista.
VILLA SIBERIA (Tenuta S. [illegible]) al mattino e pattinaggio.
MAFFEI — Ore 15 e 21: Spettacolo di Varietà.

Scandali nella campagna presidenziale degli Stati Uniti

New York, 1 mattina.

Mac Adoo e il senatore Johnson hanno presentato nella Capitale dello Stato dell'Ohio la loro dichiarazione di candidatura alla presidenza della Repubblica. Per contro il senatore Lafolette ha ritirato la sua nello Stato di Dakota. La situazione di Mac Adoo è diventata ancor più difficile in seguito a notizie pubblicate, secondo le quali egli avrebbe accettato onorari che ascendono a 250 mila dollari dalla Compagnia repubblicana del ferro e dell'acciaio, per ottenere il rimborso di imposte dal dipartimento del Tesoro, un anno dopo aver lasciato il Governo. A Los Angeles Mac Adoo ha confessato di aver ricevuto 150 mila dollari di onorari, dichiarando però che questi erano dovuti unicamente a servizi legali prestati.

Lorenzo Perosi commendatore

Roma, 1, sera.

Il maestro don Lorenzo Perosi, che era insignito di molti alti ordini cavallereschi stranieri, non aveva ancora alcuna onorificenza italiana. Ora il ministro della Pubblica Istruzione on. Gentile lo ha proposto al Re per la nomina a commendatore, «motu proprio», della Corona d'Italia. La proposta ha trovato accoglienza pronta e cordiale da parte del Sovrano.

Giornali e riviste

La sovrapposizione, ormai fantastica, fatta con milioni e miliardi, sui francobolli tedeschi, determinando una vera confusione in tutti i gli appassionati alla filatelica, pare abbia trovato un freno. Infatti la Germania in una sua recentissima emissione di francobolli passa dai suoi miliardi in marchi, alle modeste cifre di pfennig. Per non generare una confusione forse maggiore questa nuova classifica è detta in pfennig-oro. Questa nuova emissione fatta a scopo benefico, è composta di soli quattro valori: 5 + 15 pfennig oro - verde; 10 + 30 pfennig oro - carminio; 20 + 60 pfennig oro - bleu; 50 +150 pfennig oro - bruno. I tre quarti in più sono destinati alle Opere Deutsche Nothilfe (opere tedesche di beneficenza). Nel medaglione centrale sono raffigurate quattro graziose vignette delle opere di beneficenza di Santa Elisabetta. Dette incisioni debbonsi al pittore «Moritz von Schwind». Una serie di francobolli per posta aerea dello stesso tipo di quelli 1922-23 ma con un valore di un pfennig-oro, — informa il *Caffaro* — è apparsa recentemente in circolazione. Fino ad oggi sono stati stampati i 5 pfennig verde e i 10 in rosa. Anche nel principato di Monaco è apparso in circolazione il cent. 15 rosso della nuova serie di francobolli emessi dal Principe Reggente Luigi II. Questo nuovo francobollo è dello stesso tipo dei piccoli valori apparsi in questi ultimi tempi e riprodotti in questa rubrica. Nel medaglione centrale l'effigie di Luigi II, in alto la scritta «Postes», in basso nel centro «15 c.» e alla base «Principauté de Monaco». Quanto alla Romania in questi giorni sono stati posti in circolazione francobolli di 3 lei bruni, destinati a rimpiazzare i tre lei bleu, esauriti da qualche tempo. Il 10 b. verde del 1921 che non serviva che per l'affrancatura interna è sostituito con un 25 b. nero stampato su carta non filigranata e dentellata 13 1/2. Invece secondo informazioni giunte dal Messico i francobolli di servizio sarebbero soppressi da poco tempo per ragioni di economia. Un semplice sigillo rotondo con data e portante le iscrizioni «Oficial-México H. F. [illegible]», verrebbe apposto in loro vece sui plichi che godono della franchigia. Infine nell'Argentina è apparso un 4 c. lilla, tipo 1917, stampato su carta filigranata T. T. Questo nuovo tipo emesso soltanto alcuni giorni prima della pubblicazione della serie in corso, non avrebbe avuto, per conseguenza una effimera durata. I filatelici possono dirsi informati...

***

Il pittore Raffaelli, morto in questi giorni, fu grande amico dei fratelli Goncourt. Egli era stato uno dei primi impressionisti francesi, e i Goncourt lo avevano accolto nel loro cenacolo con entusiasmo. Lo chiamavano «Raffa» e quel nomignolo rimase a Raffaelli, come era rimasto quello di «Frago» al Fragonard. Raffaelli non era un modesto. Egli si credette sempre — scrive C. S. Sarti nella *Tribuna* — uno dei più grandi artisti del suo tempo e talvolta chiedeva per un suo quadro un prezzo così alto da far fuggire negozianti e collezionisti. Aveva la mania di tenere conferenze e, poichè era assai piccolo di statura, quando faceva il conferenziere nelle sale del Louvre portava con sè uno sgabello sul quale saliva per dominare l'uditorio. In questi ultimi anni viveva quasi sempre nel Mezzogiorno della Francia. Le sue vedute di Marsiglia avevano la freschezza delle tele dei più giovani impressionisti. Esse erano anche caratterizzate da un minuscolo cane che il Raffaelli dipingeva in un angolo, nel lato opposto a quello in cui metteva la firma. D'inverno, a Parigi, si recava a dipingere lungo la Senna, entro una vettura vetrata, tirata da un magro ronzino: in quell'enorme scarabattolo egli rimaneva rinchiuso per ore ed ore col suo cavalletto, non curandosi dei curiosi che vi si affollavano attorno. Un giorno, alla vigilia del matrimonio di sua figlia, un amico gli domandò quanto desse in dote alla ragazza. «Duecentomila franchi» rispose l'artista. «Capita! Non sapevo che fosse tanto ricco...» osservò l'altro. «Ma non le do' del denaro. Le do due dei miei quadri...» spiegò Raffaelli con disinvoltura.

***

Storia della contessa-cameriera. Ecco: la contessa inglese d'Armil scorrendo distrattamente i giornali, si mise a leggere gli annunzi economici. Leggendo che una signora cercava una cameriera, le venne l'idea di rispondere offrendosi. Scrisse infatti una lettera alla signora, firmandosi col falso nome di Ellen Philipps, e le accadde pochi giorni dopo di ricevere una lettera che le comunicava di essere stata scelta fra tutte le richiedenti. Si presentò al nuovo incarico in modo che nulla tradisse il suo vero rango e quindi fu assunta in servizio, a una sterlina la settimana, per un lavoro quotidiano di sedici ore. Dopo quindici giorni lasciò il suo impiego e tornava ad essere la contessa d'Armil. Ella si è dichiarata fiera di aver fatta la sua esperienza di donna di servizio. Si era giovata, nel camuffarsi da cameriera — scrive il *Sunday Express* — della sua esperienza di filodrammatica. Quanto alle due sterline riscosse dopo la prima quindicina di servizio, ne aveva fatto il seguente uso: mancia al cameriere che le aveva portata la valigia alla stazione, pagamento del taxi, elemosina al parrucchiere e alla manicure. Ritornava in casa con uno scellino e sei pence. La contessa ha trovato un solo inconveniente nel suo servizio: sedici ore di lavoro al giorno sono troppe.

***

Volfango Goethe fu appassionato sportman e buon danzatore. Non deve sorprendere questa nuova qualità dell'autore di *Faust* e di *Werther*, se si pensa che gli antichi greci dicevano che l'uomo completo deve essere una eletta intelligenza servita da muscoli di atleta. Goethe aveva acquistato l'inclinazione verso lo sport fin da quando compiva i suoi studi di diritto a Lipsia. Era debole, delicato e di una nervosità che bastava la vista del sangue a sconvolgerlo, e se si affacciava alla finestra di un secondo piano era colto da vertigini. Un vecchio medico di Francoforte — documenta il *Piccolo della Sera* — gli ordinò delle lunghe passeggiate nella valle del Meno e fu il principio della guarigione. Riprese il desiderio di vivere e di scrivere. Egli si addestrò a degli esercizi di volontà. Seguì a Strasburgo la ritirata delle truppe francesi, salì sulla torre della Cattedrale e sulle impalcature, e di più assistè ai corsi della Facoltà di medicina ed alle operazioni. Poi percorse a cavallo la pianura alsaziana e più di una volta alla settimana fece molti chilometri a piedi in una giornata. Apprese la scherma ed il pattinaggio e durante l'estate del 1775 Goethe fece intorno a Zurigo una serie di ascensioni alpine. E, mentre componeva degli immortali capolavori, trovava il tempo di cavalcare, di battersi a scherma, di pattinare, di nuotare, di ballare. Visse così fino all'età di 83 anni.

***

Il 1923 ha veduto apparire 8789 libri, e cioè 8 milioni d'esemplari. L'invasione dei libri sarebbe uno dei flagelli dell'umanità, se di tanto in tanto non sopravvenisse un flagello più grande a distruggerli. Peccato che così — nota il *Mondo* — anche i capolavori scompaiono. Le più grandi ecatombe di libri furono: la soppressione di tutti gli scritti anteriori al regno di Nabonassar; la strage ordinata da Chi-Hoang-ti, imperatore della Cina, di tutti i libri che non erano di suo gusto; l'incendio delle biblioteche sotto Nerone e sotto Commodo, l'incendio della biblioteca di Oxford sotto Edoardo VI e dell'Escuriale nel 1671. Nell'XI secolo 1.600.000 opere della biblioteca del Cairo furono distrutte; 3 milioni di libri arabi furono distrutti a Tripoli e in Libia nello stesso secolo, e 300.000 volumi furono distrutti dai russi a Varsavia nel 1790, e cioè tutti i lavori della letteratura tartara.

Libri ricevuti

PIETRO PAOLO TROMPEO: «Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal» — Roma, Casa editrice «Leonardo da Vinci», 1924 — con 17 illustrazioni — («Saggi di letteratura e d'arte», diretti da P. P. Trompeo). — L. 6.
RAFFAELE PETTAZZONI: «I misteri» — saggio di una teoria storico religiosa. — Bologna, Zanichelli, 1924. — L. [illegible] («Storia delle Religioni», vol. [illegible]).

TORINO 1924 - TIP. FRASSATI & C.

La salma della Duchessa di Genova trasportata alla Basilica di Superga

Il commovente omaggio della cittadinanza

La popolazione di Torino ha reso con commovente spontaneità il suo ultimo omaggio alla memoria di S. A. R. la Duchessa Isabella di Genova, accogliendone con una dimostrazione solenne la salma ed accompagnandola fino alla Gran Madre di Dio, donde essa fu poi trasportata alla basilica di Superga.

A Porta Nuova

Il treno recante la bara della Principessa è giunto ieri mattina poco prima delle ore 9. Durante la notte di venerdì una squadra di operai tappezzieri aveva lavorato per trasformare la saletta reale nella stazione di Porta Nuova in una camera mortuaria. Drappeggi in nero ed oro scendono lungo le pareti; nel mezzo è stato disposto il catafalco. Ai lati grandi ciuffi di palme, mettono una nota di colore sul nero che predomina, rotto dalla luce blanda che scende dai lampadari a globi velati a lutto. Dodici valletti di Casa reale dalle livree vermiglie, stanno schierati a fianco al catafalco.

Sui marciapiedi sono schierati con la musica del Presidio due plotoni di soldati al comando di ufficiali. Fra le Autorità che attendono l'arrivo della Salma è giunto il Prefetto grand'uff. Palmieri, il commissario regio barone La Via, il questore generale Zamboni, il comandante il Corpo d'armata generale Pettiti di Roreto, il comandante la Divisione generale Bonzani, il generale Segato, l'ammiraglio Marenco di Moriondo, primo aiutante di campo del Duca di Genova, il generale Perol ed il console Brandimarte per la Milizia nazionale, il colonnello Bettoia, fregiato di medaglia d'oro, il principe Centurioni-Scotto gentiluomo della Regina Madre, il marchese D'Oria, già gentiluomo della Duchessa di Genova madre, il conte di Collegno, gentiluomo della Regina Margherita, monsignor Marenco per l'Autorità ecclesiastica. Della Magistratura sono presenti S. E. Prato, presidente della Corte di Appello, S. E. Casali procuratore generale della Corte d'Appello, gr. uff. Martinengo presidente del Tribunale, ed il sostituto Procuratore del Re avv. Adaini.

Nella saletta reale, trasformata, come dicevamo, in camera ardente si sono adunate nell'attesa le dame di Corte: la marchesa Scati Grimaldi, dama di Palazzo della Regina; la contessa Faà di Bruno, dama di Palazzo della defunta Duchessa Isabella; la marchesa Della-Valle Pomaro, la contessa della Trinità e la contessa Balbis che rappresenta S. A. R. la Principessa Laetitia la quale è tutt'ora convalescente e non potè per assoluta prescrizione dei medici venire a Torino, come era il suo desiderio.

Alle 8,52 entra in stazione il treno speciale trainato da due locomotive elettriche. I militari si irrigidiscono sull'attenti, la musica intona una marcia funebre. Dal vagone parato a lutto dove si trova la bara della Duchessa Isabella sono tolte le corone che l'hanno accompagnata nel viaggio. Esse vengono trasportate nella saletta reale. Sono quelle della Regina Margherita: un gigantesco cerchio di viole mammole adorno di un nastro lilla sul quale è scritto a caratteri dorati: «*Margherita alla cara sorella*». Una grande corona dei Principi di Baviera, una del Duca di Genova e dei figli, una dei nipoti Principi Umberto, Mafalda, Giovanna, una grandissima dei Sovrani colla scritta *Vittorio ed Elena* sormontata dalla corona reale, una del Conte di Torino e del Duca degli Abruzzi con la semplice scritta: *Vittorio e Luigi di Savoia*, un'altra ancora della Principessa Jolanda.

Altre corone sono deposte in un vagone attiguo a quello funerario e sono quelle del Corpo diplomatico, della Croce Rossa, della Città di Roma, ecc. A queste si aggiungeranno, poi, per il corteo lungo le vie di Torino, le corone di S. A. la Principessa Laetitia, della Città di Torino, delle signore torinesi, ecc.

Tutti gli occhi si fissano sul lugubre vagone dal quale gli staffieri reali in livrea nera a paramenti bianchi, traggono la pesante cassa di noce, dai ricchi fregi decorativi d'argento. Sei di essi la sollevano a spalle e lentamente, preceduti da un gruppo di gentiluomini di Corte, si avviano verso l'uscita. Seguono la bara il Duca di Genova, pallido, cogli occhi arrossati di pianto, i Duchi di Udine, di Pistoia, di Bergamo e d'Ancona ed il Principe Conrad colla Principessa Bona e la Principessa Maria Adelaide. Subito dopo vengono i gruppi di gentiluomini e le Autorità. La saletta reale è presto riempita di folla. La bara viene posata per un momento sul catafalco, i valletti in divisa rossa colle torce accese formano due linee luminose tutt'attorno.

La sosta è brevissima. Il feretro è risollevato dai valletti che riprendono il loro lento cammino.

Cessate le musiche, nella stazione incombe un silenzio rispettoso e solenne rotto soltanto dal passo delle pattuglie di carabinieri che girano innanzi e indietro dinanzi ad un vagone riservato del treno speciale, segnato dello stemma reale. Anche i funzionari: cav. uff. Piccioni, comandante la stazione di P. N., cav. Vercelli della Squadra politica; cav. Ramella e avv. Poli, non hanno abbandonato la stazione. Una mezz'ora dopo, scendeva infatti da quello stesso vagone la Regina Margherita seguita dalla sua dama d'onore contessa Pes di Villamarina. Chiusa in gramaglie la Regina Madre ha voluto accompagnare fino all'estrema dimora la salma della Duchessa. Lentamente si avvia ad un'automobile che l'attende per condurla alla Gran Madre di Dio. Chi ha intravista nel breve percorso la sua aristocratica figura ha potuto notare che Margherita di Savoia serba ancor sempre quel fascino di radiosa bontà che l'ha fatta sempre amare dalle folle.

L'attesa

Fuori della stazione sotto l'atrio sono schierati i reparti di truppa che devono rendere gli onori alla salma. Vi è la musica dei Reali Carabinieri, i plotoni allievi sottufficiali del 6.o Genio ferrovieri, e drappelli del reggimento artiglieria da montagna, del reggimento di cavalleria con la fremente piccola selva di lance con le banderuole, del 4.o bersaglieri, del 92.o fanteria con la bandiera, dei reali carabinieri, una compagnia di marinai, giunta nella notte da Spezia, ed un reparto di milizia fascista. Le truppe sono agli ordini del colonnello Avogadro di Vigliano del 91.o fanteria.

Sul largo marciapiede che fronteggia la saletta reale si raggruppano le Autorità civili e militari. Spicca fra esse un folto gruppo d'alti ufficiali: i gen.li Giannuzzi-Savelli, Luzzi, Martinengo, Rossi, Chiarle, Rho, San Marzano, Sesilli, Ceccarelli, Monesi, Filipponi di Mombello, Sachero, Lombardi, Perol, ecc. Fra le numerosissime Autorità intervenute abbiamo visto i senatori Frassati, Agnelli, Ferraris, di Rovasenda che rappresenta anche il Consorzio nazionale, gli ex deputati Facta, Villabruna, Fino e Mazzini. Numerosi consiglieri della Camera di Commercio fra cui i comm. Ovazza, Gorrena, Sacerdote, i consiglieri provinciali comm. Cibrario che rappresenta anche il Club Alpino ed il Manicomio, il presidente della Deputazione grand'uff. Anselmi, il vice-presidente Calandra, il questore generale Zamboni, tutti i Commissari aggiunti al Comune.

Poi un foltissimo gruppo di rappresentanti Enti pubblici e privati: l'Ordine degli avvocati, il presidente dell'Associazione padri dei Caduti, la presidentessa dell'Associazione madri e vedove dei Caduti signora Chiaraglia, l'Ordine dei notai rappresentato dal notaio Turbil, il comm. Gay presidente dell'ospedale di S. Giovanni, il comm. Venditelli presidente dell'Alleanza Cooperativa, il Commissario di Moncalieri avv. Federici, il dott. Panarelli presidente dell'Ordine dei medici, il grand'uff. Castaldi per l'Opera pia S. Lazzaro, il comm. Codevilla della Banca d'Italia, il conte Quaranta per l'opera di protezione della giovane, il prof. Colonnetti Direttore del Politecnico e rappresentante della Giunta Diocesana, il prof. Ravenna direttore della Scuola Veterinaria, l'avv. Fratini della Avvocatura Erariale, il padre della medaglia d'oro Gino Lisa, il rappresentante dell'Associazione impiegati civili. Vicino alla porta della saletta reale vi è un gruppo di signore fra le quali notiamo la contessa Royl di Pullingari, la marchesa Baviera, la contessa Nigra, la contessa Rossi, ed altre.

Una larghissima rappresentanza del clero sosta di fronte alle truppe schierate. In fondo, verso la grande vetrata d'arrivo stanno i carri portacorone, già coperti del loro olezzante e triste carico. Sono quattro vetture a due cavalli e cinque autovetture, tutte addobbate a lutto. Fra le corone notiamo ancora quelle degli «ufficiali feriti già ospiti di Agliè», dell'Associazione madri e vedove dei caduti, delle signore del Canavese, della Casa militare e civile, degli ufficiali di Nizza cavalleria, degli impiegati del Palazzo Chiablese, della Casa militare del Duca di Genova, del personale di servizio, degli inquilini di Palazzo Chiablese, delle Dame della Duchessa, della signora Lucy di Beaumont ed un'infinità d'altre.

Il carro che dovrà trasportare l'augusta salma è un affusto di cannone, trainato da sei cavalli, che ha già servito ad altri funerali di rilievo. Infatti alcune targhe d'ottone fissate ai suoi fianchi c'informano che il carro servì al trasporto del generale Raffaele Cadorna, il liberatore di Roma, dei generali Morozzo della Rocca, Corvetto, Ricotti, Roger, De Sonnaz e Bertolè-Viale, tutti nomi legati alla storia del nostro risorgimento. Inoltre sullo stesso affusto furono pure trasportate le salme del Principe Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, e del Principe Girolamo Bonaparte.

Il corteo

Pochi minuti dopo le 9 la porta della saletta si spalanca, mentre la folla delle Autorità si scopre, gli ufficiali salutano e le truppe presentano le armi. Preceduta dal Cerimoniere di Corte conte Tozzoni, esce la salma, portata a spalla dagli staffieri di Casa reale e viene deposta sull'affusto. Sopra il feretro, sul drappo nero frangiato d'oro, viene deposta la corona della Famiglia dell'Estinta, ed un semplice mazzo di viole, omaggio semplice e pio di una dama legata da particolare affetto ad Isabella di Genova. Il clero intona un cantico religioso e le note gravi e raccolte si diffondono nel silenzio grave e commosso della folla suscitando una profonda commozione.

Il Duca di Genova ed i Principi suoi figli seguono immediatamente il feretro. Le truppe schierate sotto l'atrio si muovono subito per aprire il corteo. Poi, lentamente, prende le mosse l'affusto con la salma e dietro tutte le Autorità. Seguono i nove carri recanti le corone. Alle 9,10 il corteo esce dall'edificio della stazione.

Una grande folla attende in piazza Carlo Felice. Sulla linea del monumento a Massimo d'Azeglio, si sono andati riunendo man mano le rappresentanze delle Società cittadine con le loro bandiere, e queste in breve hanno formato una fitta siepe multicolore, lungo tutta la larghezza della piazza. Di fronte, cioè vicino ai porticati della facciata della stazione, un'altra caratteristica folla si forma: quella degli ufficiali. Lo spazio intermedio è tenuto accuratamente sgombro.

La siepe di bandiere che fronteggia la stazione si prolunga in corso Vittorio Emanuele, dalla parte del ponte Umberto, quella cioè che dovrà essere percorsa dal corteggio funebre. Anche qui sono numerose e varie le rappresentanze che si adunano attorno ai propri vessilli. Tutto il lato sinistro del corso è occupato da società, e dalle scolaresche, che si stendono sopra una lunghissima fila. Balconi e finestre, a molti dei quali sono esposte le bandiere abbrunate, si aprono e si popolano. I negozi sono chiusi in segno di lutto, oppure hanno le saracinesche a mezzo abbassate.

Quando il corteo funebre esce dalla stazione e s'incammina verso il tempio della Gran Madre di Dio, la curiosità e la commozione del pubblico si acuiscono. Il brusio tace, e dopo quel confuso movimento che accompagna l'attesa di ogni folla, subentrano silenzio e calma.

La pattuglia delle guardie municipali in bicicletta, destinata a fare da battistrada al corteo, si muove. La segue a qualche distanza la banda dei carabinieri, che suona una solenne marcia funebre, poi comincia il corteo vero e proprio. Vengono tre centurie fasciste, e poi le rappresentanze delle truppe. L'ampiezza del viale permette la marcia per squadre di fronte. Passano alpini e fanti in grigio-verde, lancieri del Nizza con la selva delle lance sormontate dalle banderuole e con gli elmi risplendenti, artiglieri, reparti del genio, bersaglieri dai cappelli piumati, ecc. Passano, fra un reparto e l'altro, le gloriose bandiere, consunte e lacere dei reggimenti, alle quali la folla si scopre. Le rappresentanze militari terminano con quelle dei carabinieri e della Marina. Poco poi le congregazioni religiose femminili, in lunghe schiere candide, e poi la teoria del clero salmodiante, chiusa dal gruppo dei canonici. E, dopo un'altra rappresentanza militare, è la volta del carro funebre.

Il carro suscita al suo passaggio un senso quasi di sorpresa, che si muta tosto in profonda e visibile commozione nella folla. Nulla di più semplice, di più austero e di più solenne. Non ori, non ceri, non ornamenti pomposi, quali gran parte del pubblico si attendeva di vedere. Ma un affusto di cannone, e su di esso la bara, coperta da un semplice drappo nero e nudo, e sormontata da due corone di fiori. Trascinano il carro tre pariglie di cavalli, bardati modestamente e severamente coi finimenti consueti di traino; e soldati in tenuta regolamentare cavalcano le pariglie. Questa semplicità, questa sobrietà che danno una strana e avvincente sensazione di forza e di austerità, sono quelle che più colpiscono la folla, la quale ne rimane commossa.

Ed ecco, non appena il carro è passato, circondato, come per contrasto, dalla nota viva e fiammante delle livree dei valletti e quella scura e grave delle divise degli staffieri, la commozione del pubblico è rivolta alle persone della famiglia ducale, che immediatamente seguono la bara. Il Duca è circondato dai figli e la loro tristezza accorata si riverbera nell'animo dei presenti, sui cui volti si manifestano i segni della pena, mista ad un certo senso di rispettosa fraternità in tanto dolore.

Due carri portano un ricco tributo di fiori: sono le corone mandate dai membri della famiglia reale, più vicini alla principessa scomparsa. Appresso procede il foltissimo stuolo di parecchie centinaia di ufficiali dell'esercito in divisa, cui seguono gli ufficiali della milizia nazionale. Quindi, dopo una banda militare comincia la sfilata delle società civili, patriottiche, militari, ecc. maschili e femminili. E' una lunga interminabile teoria di vessilli attorno ai quali si raggruppano le rappresentanze. Sono decine e decine di bandiere, alcune delle quali fregiate di medaglie, che gettano una nota variopinta e smagliante. E' poi la volta delle scolaresche, che formano, numericamente, buona parte dell'immenso corteo. Passano convittori e convittrici in divisa, scolari, studenti: le file dei militari, il Collegio Nazionale, i Giovani Esploratori, gli alunni delle opere benefiche, ecc. Si nota un gruppo di monache, alcune altre bandiere e poi passano, fra la curiosità generale, le camicie rosse dei garibaldini. E, ancora, dietro questa gloriosa vecchiezza, altra giovinezza: scolaretti e scolarette, poi il gruppo dei goliardi con larga rappresentanza femminile e con parecchie bandiere, poi di nuovo, rappresentanze di società civili, scolaresche... Il grandioso, solenne corteo, è chiuso da ben nove carri di corone, espressione del cordoglio di società, privati, militari, civili, ecc.

Alla Gran Madre

E' previsto che il corteo che accompagna la salma della Duchessa di Genova giunga in piazza Gran Madre di Dio verso le ore 10. Poco dopo le 8 il vice Questore cav. Fedele, che dirige il servizio in questa località, ordina che venga sospeso il traffico normale. Il capo della polizia giudiziaria, avv. Palma, ed il comandante delle guardie municipali, cav. Tesiore, dispongono perchè un plotoni di carabinieri, coadiuvati da numerosi funzionari della Questura, chiudano l'imbocco al ponte in piazza Vittorio Veneto ed i due imbocchi di corso Casale e corso Moncalieri. Il traffico viene quindi ad essere limitato a quanti scendono dalla collina per recarsi in città. Poco dopo giungono alla Gran Madre i Commissari aggiunti Monti e Grassi, col vice comandante delle guardie municipali, cav. Savigliano.

Piazza e ponte sono tenuti sgombri. La chiesa è chiusa tra una palizzata, coperta di drappi neri e dietro la palizzata stanno schierate: da un lato parecchie centurie della Milizia nazionale col comandante colonnello Ferri e diverse compagnie di bersaglieri; dall'altro una compagnia del 91.o fanteria. Al pubblico, che desidera assistere alla cerimonia, sono riservati gli angoli della piazza nei pressi del ponte e le adiacenze della chiesa. Gli invitati hanno libero accesso al pronao del tempio e alle gallerie scoperte che trovansi a fianco della gradinata la quale è tenuta completamente sgombra. Per la cerimonia odierna non si è fatto sfoggio di ornamentazione: tutto è umile e semplice, come fu lo spirito della compianta duchessa di Genova che scelse per farne la sua dimora la terra più povera del Canavese. La terra più povera ma la più cavalleresca. Nessun altare sulla gradinata, come fu eretto quando si ebbero i trasporti funebri della Duchessa Elisabetta e di Maria Pia di Portogallo (cerimonie che sono ancora nella mente di tutti); parole a lutto non sono che le colonne e con dei drappi che ne mutano la linea e li trasformano in colonne a spirale. L'atrio è coperto da un drappo nero con frange in oro. Sulla gradinata un modesto banco da chiesa ricoperto di un drappo nero riservato alla Regina Margherita.

La Regina Margherita

Poco prima delle 9, mentre gli spazi rimasti liberi della piazza si vanno occupando, dal corso Casale fa la sua comparsa il treno che deve trasportare la salma a Superga. E' composto di tre vetture, oltre la locomotrice: tra la prima e la seconda vettura vi è un carro scoperto, trasformato in carro funebre. Niente di fastoso, ma molta austerità. Le colonne sono coperte con drappi neri, bordati in oro; il piano ha una decorazione di violette e di verde, alloggerita ed ingentilita da una profusione di veli mauve. Le due estremità del piano sono leggermente rialzate per consentire di fermare il feretro, operazione necessaria data la salita di Superga. Alle ore 9 giungono in automobile le dame d'onore della defunta Duchessa e della Regina Madre. Vediamo la contessa della Trinità, la contessa Balbo, la contessa Balbis di Sambuy, la contessa Faà di Bruno ed altre ancora.

Preceduta e seguita da agenti ciclisti di Casa Reale, l'automobile che porta la Regina Madre giunge dinnanzi al Tempio alle ore 9,30, proveniente da piazza Vittorio Veneto. La Regina Madre è accompagnata dalla dama d'onore contessa Pes di Villamarina. Ad ossequiarla si presenta l'on. Montù, che l'accompagna sulla gradinata e rimane accanto a lei. Quanti si trovano sulla piazza rivolgono lo sguardo verso l'augusta signora con un senso di profonda venerazione. La Regina Margherita, giunta sul primo gradino del Tempio si sofferma per guardare intorno. Al saluto d'ossequio delle dame risponde con un lievissimo affettuoso cenno del capo in cui scorgiamo la traccia del suo sorriso, ma velato da una profonda mestizia. Guarda la piazza, osserva la chiesa, poi lentamente sale la gradinata appoggiandosi al braccio dell'on. Montù. Quando giunge vicino al banco che è stato preparato per lei, si ferma, e ad una ad una saluta le dame d'onore e bacia ognuna sulle guance mentre le ringrazia per il loro intervento. Vengono portate per lei e per la contessa Pes delle sedie, ma la Regina rimane in piedi in attesa.

La squadra di agenti municipali ciclisti che apre il corteo entra in piazza Gran Madre alle ore 10 meno qualche minuto. I plotoni di guardie municipali, di pompieri, di guardie daziarie di carabinieri, che prestano servizio d'onore sulla gradinata del Tempio, si irrigidiscono sull'attenti. I plotoni di fanti, di bersaglieri, di militi nazionali, che sono schierati sul piazzale, presentano le armi. Poco dopo i ciclisti compare sulla piazza la musica della Legione Allievi Carabinieri e l'accorata mestizia che è in tutti i cuori trova la sua espressione sincera. Il silenzio si fa religioso, sì che anche i lontani, quelli che hanno trovato posto sui lati della chiesa e non possono materialmente assistere alla cerimonia, percepiscono egualmente i movimenti del corteo.

L'assoluzione della salma

Tutto è stato in modo perfetto predisposto. A misura che le rappresentanze militari giungono trovano la loro sistemazione; intorno al monumento si infittiscono i cordoni; non rimane di riservato che lo spazio che sta fra il monumento e la gradinata, ove sosterà il carro che trasporta il feretro e prenderanno posto la Famiglia Ducale e le autorità. Le compagnie religiose (no vediamo d'ogni ordine: tutti gli istituti sono rappresentati) salgono sulla gradinata e si dispongono sui lati estremi: il clero forma un'ala che dai cancelli si prolunga fino alla porta del Tempio: vi sono canonici di San Lorenzo e della Metropolitana, parroci della città e della diocesi: i chierici del Seminario si distendono sotto il pronao per [illegible] le esequie. Il carro, a cui fanno scorta i valletti reali, si ferma dinanzi al cancello mentre si fa più vivo e distinto lo squillare dei sacri bronzi. Dietro il feretro vediamo, col Duca di Genova, i quattro figli: Principe di Udine, Duca di Ancona, Duca di Bergamo e Duca di Pistoia e il genero Principe di Baviera. Dietro la Famiglia Ducale sono le autorità, poi numerosissimi ufficiali superiori e inferiori del presidio in alta uniforme. Le esequie si iniziano subito mentre sulla piazza continua il movimento perchè le rappresentanze delle Associazioni che seguono il feretro sfilano, parte allontanandosi per corso Casale e parte per il ponte in Pietra.

L'assoluzione alla salma è data da mons. Castrale, reggente della Diocesi, il quale è assistito da mons. Divina, da mons. Piano parroco della Gran Madre di Dio e dal canonico Franco. Mons. Castrale porta sul capo la mitria bianca. Uscito dalla chiesa, seguito dal clero, avanza sin presso la Regina Margherita, poi prende a recitare le funebri preci, mentre i cantori del Seminario cantano le esequie. Con l'acqua benedetta prima, e poi con l'incenso assolve la salma, mentre chierici e pie donne si alternano nel canto di [illegible] per il riposo eterno dell'Estinta.

Compiuta la cerimonia religiosa, il corteo si mette in moto. Il carro che trasporta la salma, seguito dai membri della Famiglia Ducale e dalle Autorità accosta il treno che trovasi fermo all'imbocco di corso Casale. Sollevata a braccia la pesantissima bara è deposta sul carro funebre. I Duchi di Genova, le Autorità prendono posto nei tre vagoni e il treno lentamente si avvia verso la barriera di Casale. Le truppe presentano le armi, le campane tornano a squillare, le musiche danno l'ultimo saluto alla salma dell'amata Duchessa esprimendo il senso di commozione che è nell'animo di tutti i presenti.

La Regina Madre, alla quale non è mancato il commosso interesse di quanti presenziarono alla cerimonia, allontanatosi il carro funebre ridiscende lentamente, come tolta dalla commozione, la gradinata e torna a prendere posto in automobile. La sorreggono il conte Nomis di Cossilla e il conte di Collegno. Nell'automobile, accanto alla Regina, prendono posto i due gentiluomini e la contessa Pes di Villamarina. Niente di più affettuoso e di deferente dell'atto di omaggio della folla all'Augusta Signora, quando si allontana dalla piazza.

Alla cerimonia non è mancato l'intervento dell'aviazione. Un aeroplano durante le esequie ha continuamente volteggiato sulla piazza.

L'intima cerimonia a Superga

La cerimonia a Superga ha avuto un carattere schiettamente famigliare, intimo, che escludeva qualsiasi intervento di pubblico o di autorità, e qualsiasi anche più discreta curiosità.

Alle ore 10,30 un aeroplano, venendo dal cielo su Torino, trasvola due o tre volte intorno alla cupola della basilica: è l'annunzio che la cerimonia alla Gran Madre di Dio sta per finire, e il feretro per essere trasinato sul treno che deve portarlo a Superga. A quest'ora l'ampia spianata davanti alla basilica è deserta di gente, e tutta inondata di sole. Il tempio con la sua gradinata antistante, con le colonne del pronao, con la plumbea cupola centrale e con i due pinnacoli laterali, in cui s'aprono le celle campanarie, sorge anch'essa nell'azzurro, ed è tutta circonfusa di sole. Nessun provvisorio adornamento di fuori, nessun paramento a significare la mestizia della cerimonia che sta per svolgersi: soltanto un breve drappo di gramaglie, frangiato d'oro, all'archivolto della porta. Similmente nudo, senza pretenziosità d'apparati, la chiesa, nell'interno austero. Al centro del presbiterio, davanti all'altar maggiore, è costruita una bassa pedana, coperta d'un tappeto di velluto rosso bordato d'oro, per deporvi il feretro: agli angoli quattro alti candelabri di ferro battuto, ciascuno di quattro fiamme. E dei banchi laterali del coro, due sono coperti con cuscini di damasco cremisi. Nell'altro, il tondo cielo della cupola è attraversato da un raggio di sole, al cui confronto le fiammelle delle candele s'affiochiscono e s'arrossano.

Sullo spiazzo, ora, sono giunti carabinieri in alta uniforme e funzionari di Questura. Il servizio d'ordine è diretto dal commissario Olivazzi, dal vice-commissario Filucci e dal tenente dei carabinieri Bergua. Ma i curiosi si riducono ad un numero limitatissimo; e quei poi di popolo riunitosi, della borgata di Superga, si tiene molto discretamente in banda, raccolto nei vialetti intorno all'aiuola ove sorge il monumento a Re Umberto. Due carabinieri prendono posto ai lati della gradinata, davanti alla basilica, di sentinella. Sull'alto della gradinata, il guardiano della basilica, vestito della livrea rossa, s'appoggia all'alta mazza dal pomo d'argento, solenne e grave, in attesa. E il cielo risuona d'una reiterata romba di motori: una squadriglia d'aeroplani si libra sul colle, contorna la cupola de' suoi voli. Il convoglio del feretro sta adesso viaggiando da Torino verso questa altura di Superga, ove, tra breve ora, la morta principessa sarà composta nelle tombe dei Savoia, nei sotterranei della basilica.

Sono le 11. Tre automobili salgono successivamente l'ultima rampa della salita, si arrestano sul piazzale, davanti alla gradinata. Ne scendono il Duca di Genova, accompagnato dal suo ufficiale d'ordinanza, il principe di Udine, i duchi di Pistoia, di Bergamo e d'Ancona, il principe Conrad di Baviera con la consorte principessa Bona, la principessa Maria Adelaide, ufficiali e personaggi del seguito. I principi salgono i primi gradini della basilica, e sostano in gruppo, silenziosi e visibilmente emozionati. Qualche tempo dopo, giunge l'automobile che porta la Regina Margherita accompagnata dalla dama d'onore contessa Pes di Villamarina. La Regina scende dall'automobile, aiutata dal Duca di Genova: poi, appoggiandosi al braccio di lui e seguita dai principi sale alla terrazza, al sommo della scalinata, davanti al pronao della chiesa. E qui, dopo avere abbracciato l'un dopo l'altro i nipoti, sosta, contornata da essi, presso l'alta balaustrata. Ha l'aspetto affaticato; e il volto, rasso sotto il gran velo di gramaglie che le copre il capo e le discende sulle spalle, appare profondamente segnato dalla commozione.

Intanto echeggia il rumore della funicolare in moto. Il treno con la salma sta guadagnando l'erta. La piccola stazione, al declivio, sotto lo spiazzo [illegible] del colle, seminascosta tra i pini e gli abeti, è addobbata di neri panni e di bandiere abbrunate. Dove terminano i binari e la rotaia dentata, sono fermi un autocarro funerario, per il trasporto della bara dalla stazione al piazzale della basilica, e un paio di autocarri militari, per il trasporto delle corone. Tra le autorità presenti sono il capo-gabinetto del Questore, Carassi, il vice-questore Fedele, qualche ufficiale superiore dei carabinieri. Giungono i preti, in paramenti neri: mons. Bosio, prefetto della basilica, con la mitra bianca; i parroci di Superga, di Sassi, della Madonna del Pilone, di Baldissero Torinese, di Rivodora. Ad essi si aggiungerà poi il clero palatino, dei custodi della Sacra Sindone: mons. Gigli, ed i canonici Brusa, Gallino e Grosso.

Il treno con il feretro arriva alle 11 e 40. Tutti si scoprono, mentre esso si ferma: ed i preti intonano le preghiere. La prima vettura è quella appunto del feretro: un carro opportunamente apparecchiato, e addobbato di gramaglie. La pesante cassa, di rovere con borchie, maniglie, decorazioni di [illegible], scompare sotto il cumulo enorme delle corone, tra cui si notano quella grandiosa dei Sovrani, quella del Duca di Genova, quella della Regina Margherita, quella del Municipio di Torino. Al carro del feretro seguono due carrozzoni ove hanno preso posto qualche speciale rappresentanza, e impiegati e addetti della Real Casa: tra gli altri, il rappresentante del Municipio di Torino, commissario aggiunto ing. Montù.

La bara viene calata dal carro ferroviario e deposta sull'autocarro, che lentamente si incammina per la salita, verso il piazzale della chiesa. Ai lati procedono gli staffieri della Real Casa, nelle livree rosse, i valletti nelle livree blu, recando torce accese e gli stemmi sabaudi. Dietro, si forma un piccolo corteo. Dall'alto, le campane della basilica lanciano di tempo in tempo i rintocchi funerari.

Salita l'ultima rampa, il carro sbocca sul piazzale, ferma davanti alla scalinata. La bara è portata da valletti e staffieri a braccia, in chiesa, deposta sulla pedana preparata. Dietro la bara, entrano in chiesa la Regina, i principi, le persone del seguito. Poi la porta viene vietata ad ogni intrusione di gente. Nell'intimità più raccolta, soltanto i congiunti ed i famigliari della morta principessa, assistono alla Messa, che viene celebrata da Mons. Bosio. Poi, dopo la benedizione rituale, la bara è trasportata a braccia nei sotterranei. Steso l'atto d'inumazione, che viene firmato dai principi reali presenti, il feretro è calato e murato nel loculo predisposto, sotto la tomba della principessa Elisabetta di Genova, a lato del monumento al principe Ferdinando.

Terminata la funebre cerimonia, la Regina Margherita ed i Principi lasciano Superga, in automobile. La Regina Madre è partita ieri sera stessa per Roma.

Mostra d'arte a Monza per mutilati e combattenti

Milano, 1 mattino.

Per iniziativa delle associazioni nazionali mutilati e combattenti e colla collaborazione di enti cittadini, verrà organizzata alla Villa Reale di Monza una mostra riservata ad artisti mutilati e combattenti per opere di pittura e scultura, che abbiano carattere storico di documentazione della guerra o che dalla guerra siano inspirate. Alle associazioni mutilati e combattenti sarà demandato il compito di accertare la qualità di combattenti e mutilati dei concorrenti. La esposizione si inaugurerà nella seconda quindicina di giugno, sesto anniversario della battaglia del Piave. La commissione organizzatrice è presieduta dal comm. C. Maria Maggi. A far parte del comitato d'onore sono stati officiati il Re, il Duca d'Aosta, il presidente del Consiglio, il gen. Diaz, l'amm. Thaon di Revel, Gabriele D'Annunzio ecc.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: DIREZIONE: 40-945 — REDAZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA: 40-946 — UFFICI DEL «SEGUENDO LA CRONACA»: 40-947 (inter. comunali) — AMMINISTRAZIONE 40-948.

APPENDICE DELLA STAMPA 65

Il mistero della mano tagliata

ROMANZO

di A. SAUDIN

«L'individuo che abitava in via Jouffroy colla signora Serpent e di cui nessuno seppe più darmi notizie doveva essere della prima spedizione, quella nella quale la donna lasciò la sua mano, e sarà stato certamente della seconda, quella che è riuscita... Più tardi ha giuocato la commedia al ristorante per dar tempo alla bella bruna di fuggire col braccialetto. Ma come potevano fare, quella gente, per sapere ciò che io facevo, dove andavo? Mistero!...

Passando davanti alla porta a vetri della portineria, Massimo vide là dentro tre individui che gli voltavano le spalle e stavano fumando seduti davanti al caminetto.

Anche vedendoli soltanto per di dietro, egli li riconobbe subito: erano il portinaio Toulevant, il domestico particolare del signor Dorgères e Malicorne, il commesso della banca.

Una frase che giunse al suo orecchio mentre guardava quei tre individui che discorrevano tranquillamente lo fece sostare davanti all'invetriata e porgere l'orecchio per ascoltare.

— Vi ripeto, — diceva Giuseppe, il domestico, — che il segretario è innocente come l'acqua.

— Allora perchè è fuggito? — domandò il portinaio.

— Perchè il padrone non voleva che sposasse la signorina. Ma io metterei la mano sul fuoco che quel giovane non ha toccata la cassa.

Massimo cadeva dalle nuvole. Il furto era conosciuto dai domestici, nonostante tutte le precauzioni prese per tenerlo nascosto, e quei domestici si permettevano di parlare liberamente degli amori di Alice.

— E' strano, ad ogni modo, che quel signor segretario non sia stato denunziato alla polizia — disse Malicorne.

— Il padrone non era tanto sciocco da denunziarlo, — replicò Giuseppe; — ciò avrebbe fatto troppo torto a sua figlia; sapevano tutti che ella ne era innamorata e, per dirla tra noi, non aveva torto. Il signor di Carnoël è assai più bello e più distinto del signor Vignory.

— Infine, — fece il portinaio, — se il bel segretario è innocente, perchè non ha mai più dato di sue notizie?

— Io credo, rispose Giuseppe, — che l'abbiano mandato all'altro mondo.

— E' andato nell'altro mondo, — disse Malicorne; — è semplicemente partito per l'America. Ma non credo neppur io che egli abbia rubato; e volete che vi dica chi ha fatto il colpo? E' il piccolo groom.

— Giorgetto! — esclamò il portinaio. — E' impossibile; non mi piaceva guari quel monello, ma non lo credo capace di rubare. Del resto non è mai stato in ufficio dopo le sei di sera.

— L'ho preso io — fece Malicorne — un mattino, saranno tre mesi, addormentato su un tavolo. Aveva dormito tutta la notte nella sala d'aspetto e mi disse quel mattino che lo lo avevo chiuso dentro la sera innanzi senza accorgermene. Ha ben potuto nascondersi in un armadio la sera del furto.

— Eh! potrebbe darsi. Ma allora se è lui ha lavorato per un altro. M'hanno detto che è stato poi trovato una sera mezzo morto per istrada. Lo avranno massacrato per impedirgli di parlare.

Massimo non stette a sentir altro.

— Se fosse vero! — diceva fra sè mentre attraversava la sala d'aspetto per entrare negli uffici della banca; — se fosse vero ciò che ho inteso... Avrei fatto un bel lavoro io giurando alla cuginetta che il suo innamorato era indegno di lei e pigliando tanto interesse per un birichino cagione di tutto il male. Oh! ma non è vero... Comunque, quando vedrò la contessa le domanderò se è ben sicura del suo protetto.

Vignory era solo nel suo ufficio e vedendo entrare il suo amico s'alzò e gli venne incontro sorridente, a braccia aperte.

— Dunque è vero? — gli disse Massimo amplamente informato da quella dimostrazione. — Divieni mio cugino.

— Ah! lo sai? — esclamò Vignory.

— Non so nulla, ma indovino tutto... hai un'aria di trionfatore.

— Sono il più felice degli uomini.

— Lascia le frasi consacrate e raccontami come è avvenuta la decisione.

Ieri sera, dopo pranzo, la signorina Alice, nel vano di una finestra del salone, mi disse: «Signor Vignory, so che ella mi ama; apprezzo le sue qualità, ho per lei la più profonda stima e so che mio padre desidera che la sposi. L'autorizzo a domandare la mia mano».

— Hum! — disse Massimo, — ecco una dichiarazione un po' fredda e che m'ha tutta l'aria di essere stata imposta; e che cosa hai risposto tu, a quel discorso onesto e moderato?

— Io ero così turbato che non sapevo più quel che mi dicessi...

— Ma, infine, hai accettato?

— Puoi dubitarne?

— No; sei abbastanza ragionevole per accontentarti di sposare anche senza grande entusiasmo.

— Non sai che sono due anni che adoro la signorina Dorgères?

— Non ori il solo.

A quella risposta Vignory arrossì leggermente, e Massimo, che non mascherava mai il suo pensiero, riprese:

— Non immaginarti che io cerchi di scoraggiarti... ma ti debbo la verità. Mia cugina è sincera quando dice che ti stima e che è decisa a divenire signora Vignory. Credo anche che ella finirà per amarti e che sarai, un giorno, il più fortunato dei mariti; però non dimenticare che ella ha amato con passione un giovane che l'avrebbe sposata se non si fosse lasciato andare ad un brutto passo. La tua condizione è assai delicata.

— Lo so; ma non mi spaventa.

— Tanto meglio. Io, se fossi in te, sarei un po' geloso del passato. E poi vi sono dei momenti in cui mi domando se il signor di Carnoël non fu accusato ingiustamente.

Questa volta il cassiere impallidì.

— Se fosse innocente si sarebbe fatto vedere! — disse.

— E se fosse morto?

— Morto! Come puoi credere?

— Mio caro, passando davanti alla portineria ho colto al volo una strana conversazione. Giuseppe e Malicorne credono che il signor di Carnoël sia stato assassinato.

— Sciocchezze! — fece Vignory. — Carnoël è fuggito all'estero, ne sono certo.

— Ne sei proprio certo? Egli era ancora a Parigi otto giorni dopo il furto; lo vidi io in una vettura, al Boulevard Malesherbes; poi è scomparso... Ciò non è naturale.

— Al contrario; io lo spiego benissimo. E' andato prima in Bretagna, dove si fermò qualche giorno, poi è ritornato a Parigi; il colonnello Borisof non ha il [illegible].

— Quel russo non m'ispira la più assoluta fiducia; avresti fatto la sciocchezza di metterti in buona relazione con lui?

— No, no; egli è venuto, in questi ultimi tempi, parecchie volte da me e naturalmente m'ha parlato di quel disgraziato Roberto. Ecco tutto. Ma che cosa vorresti dire, tu?

(Continua)

ULTIME NOTIZIE

La morte di Luisa del Belgio

«La principessa dai capelli d'oro» - Un drammatico salvataggio a Vienna - Mattacic, romantico eroe - Duelli e fughe - Fantastico rapimento dal manicomio - Miseria e decadenza - Generosità da leggenda

(Servizio speciale della «Stampa»)

Wiesbaden, 1 notte.

E' morta la principessa Luisa del Belgio, figlia di Re Leopoldo II, ammalata da qualche giorno di polmonite. La principessa Luisa, di cui sono note le avventure col conte Mattacic, morto pochi mesi fa in un ospedale a Parigi, era nata il 18 febbraio 1858 a Bruxelles e si era sposata il 4 febbraio 1875 col principe Filippo di Sassonia Coburgo-Gotha. Questo matrimonio era stato sciolto nel 1906, in seguito a divorzio, e la principessa aveva ripreso il suo nome di Principessa del Belgio, dopo aver rinunciato alla sua qualità di membro della famiglia ducale di Sassonia-Gotha.

Luisa del Belgio (da non confondere con Luisa di Sassonia, che andò sposa al Toscani e di cui sono note le vicende extra-coniugali) è stata la protagonista di un dramma che ha qualcosa di eroico e di gentile, pur nella sua irregolarità. Le vicende di questa principessa tragica furono rievocate alcuni mesi fa sulla *Stampa* e possono essere ora riassunte.

La principessa Luisa, in gioventù, divise il suo tempo fra la Corte paterna e quella ancora più lieta del vecchio Francesco Giuseppe, e lo splendido feudo di parco che suo padre, Leopoldo II, si era costruito in riviera, a due passi da Nizza, in co... sta meravigliosa della penisoletta di Saint Jean. E' la penisola che forma una delle coste della rada di Villefranche, su cui, contro ogni diritto pubblico, Leopoldo II aveva chiuso da parte del mare in modo che nessuno poteva percorrerne, in quel punto, la spiaggia. Leopoldo II ebbe fretta di liberarsi da questa bionda e vispa principessa ed allorquando essa ebbe appena una cu... classette primavere le annunziò che egli l'aveva definitivamente promessa e fidanzata al principe Filippo di Coburgo. La principessa dai capelli d'oro — com'era allora soprannominata — rispose però al genitore dalla candida barba, che essa aveva ormai dato il suo cuore impaziente al giovane conte Raimondo d'Artoise, che essa aveva incontrato a Mentone, dove appunto il padre l'aveva mandata per punizione di un suo già precedente rifiuto ad altro già proposto matrimonio. A questa nuova ripulsa il bianco Re si fece nero. Condusse la figlia alle brume della capitale natia e la chiuse, vera prigioniera, nel suo piccolo appartamento.

Quando al giovine conte Raimondo, dal trobadorico nome, lo fece accompagnare manu militari alla frontiera, aggiungendogli che mai si attentasse a ripassare i confini del piccolo regno. Ma Raimondo D'Artoise ripassò i confini e fu preso e scacciato ancora con più grave minaccia. Intanto l'annunziato fidanzamento della principessa tu... Filippo di Coburgo aspettava. Il padre strepitava e minacciava, Raimondo era lontano. La principessa bionda disse di sì e si sposò. Umiliazioni, insulti, brutalità, tutto. Una volta egli la prese e la legò al letto e la fustigò, alla russa.

Ma un giorno, mentre le ferite bruciavano ancora, la principessa correva pel Prater, a Vienna, guidando due cavalli focosi come i suoi pensieri di vendetta. A un certo punto ella volle provare su di essi i brividi già da essa sperimentati e li sferzò con due colpi sibilanti della frusta più volte. I cavalli partirono in una folla di veicoli, [illegible] l'aiuto, invano, essa guardava con occhi sbarrati il momento in cui questa corsa alla morte avrebbe trovato il suo termine, quando un giovine bello e potente si lanciò, a rischio immediato della vita, su i cavalli imbizzarriti e travolto si rialzò e li afferrò ancora e li fermò. Luisa del Belgio lo guardò. Dove e quando nei suoi romanzi d'adolescente aveva ella letto quest'avventura sublime? La cosa si confondeva fra il sogno e la realtà, ma essa preferì la seconda e pochi giorni dopo fuggì col suo giovine eroe, il conte Mattacic, a Nizza. Ma il raggiungerla fra del tradito marito e ci fu un duello, un giudizio di Dio, in cui il marito non fu ferito che leggermente. Alla morte di Re Leopoldo, i figli del Sovrano si trovarono quasi diseredati. Molissimi milioni del re erano stati inghiottiti dalle sirene dell'arte e della danza di cui egli aveva amato circondarsi. La principessa Luisa spese una gran parte del poco che aveva in vani processi per tentare un ricupero della fortuna paterna caduta in rosee mani. Si aggiunsero i dispiaceri giudiziari di Mattacic. Filippo si era vendicato accusandolo di vaghe falsificazioni in chèques e cambiali e facendolo arrestare. Al tempo stesso, con un ingegno stratagemma, egli riuscì a far rientrare la moglie Luisa in Austria e la faceva chiudere in un ospedale di pazzi. E là la «principessa dai capelli d'oro» rimase quasi obliata da tutti per parecchi anni.

Ma ad un tratto accadde ancora un fatto che la rimise sulla ribalta della curiosità, dell'ammirazione, dell'interesse, non solo di tutte le Corti reali e di tutta l'aristocrazia d'Europa, ma anche della grande massa del pubblico. L'eroico e fedele amante riuscì a fuggire dalla lurida prigione ove aveva languito sì a lungo e sì ingiustamente e, appena libero, il suo primo pensiero fu di liberare la bella regale ed infelice sua dama. Per mesi e mesi, con paziente cura di sottile stratega, egli finse il piano per l'evasione della principessa bionda e, e, cosa strana, egli ebbe ad aiuto il dottore Alberto Suedekum, che doveva andare come ambasciatore germanico agli Stati Uniti. Con un vero miracolo di agilità, di intrepidità, di forza, il conte riuscì a scalare l'alto muro dell'edificio; a penetrare nella stanza della reclusa. Fissata quindi una lunga corda che aveva recato con sè, con l'amante avvinghiata al suo petto, sospeso con lei tra la morte e la vita, il Mattacic discese. E fuggirono in Riviera, poi a Parigi.

Ma ormai essi ebbero una nemica assai più terribile di ogni vendetta di marito e di ogni pericolosa avventura: la miseria. La miseria che li colse nella capitale francese durante la guerra e li strinse nella sua gelida mano con dita così crudeli che, allontanando a guerra finita e morto ormai il vendicativo marito, essi ritornarono a Vienna, il povero ed eroico amante non era più che l'ombra di se stesso. A Vienna il conte volle che la principessa andasse a vivere con la sorella Stefania per ripararsi un poco della salute, ma la donna gli ritornò presto al fianco e lo vide morire lentamente. «Egli era tutta la mia vita — essa gridò quando fu spento — oggi io sono sola e povera di tutto. Che cosa avverrà di me non so». E con un atto degno di leggenda, spese tutto ciò che possedeva ancora, per le estreme onoranze all'uomo che veramente l'aveva capita e aveva fatto palpitare il suo cuore.

Una campagna di Borsa per la salvezza del franco

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 1 notte.

Gli umori della Borsa parigina non continuano ancora a migliorarsi e oggi a mezzogiorno la sterlina valeva di nuovo a Parigi 103,50. Da notizie raccolte dal *Temps*, una attiva campagna contro il franco continuerebbe a venir fatta nei territori occupati, a dispetto delle numerose ordinanze protettrici del generale Degoutte. Una circolare confidenziale sarebbe partita da Francoforte all'indirizzo delle Banche e degli Uffici di cambio renani per raccomandare loro di incettare a qualunque costo la valuta cartacea francese tesaurizzata finora dal piccolo risparmio rurale. Le Banche si sarebbero messe in campagna offrendo ai detentori di franchi che la caduta del credito francese minaccia, di versarli nelle loro mani a conto corrente contro interessi che arrivano fino al 2 % al mese. Si cercherebbe naturalmente per tal modo di incassare la massa liquida di franchi esistente in Germania onde giustificare la pressione sui cambi. L'on. Bokanowski, relatore generale della Commissione finanziaria, terminando su l'*Intransigeant* un articolo destinato a incoraggiare il pubblico francese a tener duro e a non vendere, dice:

«L'offensiva contro le nostre posizioni si suppone al massimo. Dipende ora dal Senato arrestarla e infrangere l'ondata degli assalitori nemici prima che abbia raggiunto le nostre trincee».

Ma la crisi belga non è probabilmente estranea al nuovo accesso di nervosismo di cui dà prova, prima ancora di quelle di Berlino e di Amsterdam, la Borsa di Parigi. Fino ad oggi le consultazioni di Re Alberto non hanno spostato la situazione dal termine in cui ve la riassunsi ieri l'altro. Tuttavia, se lo scioglimento della crisi seguita ad apparire laborioso, stante la necessità per cattolici e per liberali di ripigliare insieme il Governo e in parte tempo la diffidenza feroce degli uni come degli altri a sopportare un Presidente del Consiglio che entrambi non possono vantare come proprio, una via di uscita pare oggi non impossibile: quella medesima che salvò capra e cavoli nello scorso giugno, cioè la formazione di un terzo Ministero Theunis, che terrebbe il Governo fino alle elezioni.

La cosa non è ancora sicura, ma a Parigi la soddisfazione torna a brillare sui volti delle persone informate, e questa migliorata fine di settimana basta per diffondere nei circoli politici, non ostante le molte incertezze della situazione finanziaria e della politica interna che, dopo la farsa mandelliana di ieri, fu invocare con impazienza dal *Journal des Débats* un intervento chiarificatore e deciso di Poincaré, la speranza che la settimana ventura si inizi sotto confortanti auspici.

Tali auspici consisterebbero, in primo luogo, come vi ho detto, nell'epistolario Poincaré-MacDonald, improntato a sensi di abbondevole buona volontà, e, in secondo luogo nella compilazione del Memoriale dei periti, che dovrebbe appunto cominciare lunedì per finire subito e circa il quale assisteremo questa sera, dopo una lunga serie di giornate di ottimismo. Se condo l'*Oeuvre*, in via di Damasco sarebbe stata trovata dal generale Dawes, arbitrando il piano di controllo, gestione e ripartizione internazionale in Germania, in modo tale che il sistema di garanzie applicato dal franco-belgi nella Ruhr possa essere virtualmente mantenuto con le dovute riforme, facendolo parte integrale del sistema nuovo da applicare alla Germania non occupata. I grandi giornali, tuttavia, facciono proposito e si limitano a riferire copiosi estratti dell'articolo del *Times* sulle difficoltà che incontrerebbe in questo momento il lanciamento di un prestito per le riparazioni. Tale silenzio deve indurci ad accogliere il pronostico dell'*Oeuvre* con beneficio di inventario e a ritenere che, se anche un miglioramento di atmosfera viene lentamente operandosi, la più grande riserva è tuttora necessaria.

C. P.

Il primo affare in lire italiane alla Borsa di Mosca

L'incremento granario e la ripresa commerciale

Mosca, 1 notte.

Alla Borsa di Mosca è stato concluso il primo affare in lire italiane al corso di 8,5 rubli per 100 lire. Il dollaro è stato quotato 2,15 rubli; la lira sterlina 9,26 rubli. Siccome gli affari con la Francia sono sospesi, il franco non è stato quotato.

Nel 1922 la Russia ha pagato alle Società straniere di navigazione, per il trasporto delle merci d'importazione e esportazione, più di 20 milioni di rubli d'oro. Nel 1923 i pagamenti sono scesi a 10 milioni.

La Commissione per il miglioramento dei porti, in vista dell'aumento della esportazione granaria nell'anno in corso, ha preso misure che permetteranno di caricare sulle navi nel porto di Nicolaieff più di 12 milioni di pudi al mese e a Kersen fino a 5 milioni di pudi. Analoghe misure si stanno adottando nei porti di Odessa e di Teodosia. Durante l'anno 1923 la Russia ha esportato merci per il valore di 205.717.000 rubli oro, ed ha importato per il valore di 115.057.000 rubli oro.

(*Ag. Stefani*).

Le consultazioni di Re Alberto

Bruxelles, 1 notte.

Il Re ha continuato nelle sue consultazioni senza che si possa ancora dedurre alcuna indicazione precisa. Questa mattina ha ricevuto il ministro di Stato Helleputte, che esercita grande influenza sulla parte della destra fiamminga. Ieri il sovrano aveva conferito con Theunis e il signor Helleputte nell'uscire oggi da Palazzo reale si è recato subito presso il primo ministro dimissionario. Alcuni credono che se parecchi personaggi naufragassero nel tentativo di costituire il Gabinetto, potrebbe darsi che si ritornasse al signor Theunis e che questi, mutando le sue dichiarazioni formali e nell'interesse del Belgio, acconsentirebbe forse a sormontare i propri scrupoli e a tentare una nuova esperienza. Ma questa opinione lascia la maggior parte dei parlamentari scettici.

Il Re si è intrattenuto nel pomeriggio col signor Renkin, deputato cattolico di Bruxelles ed ex-ministro, nonchè col signor Max, borgomastro di Bruxelles e deputato liberale. Gli uomini politici finora consultati sono stati chiamati dal sovrano a titolo puramente di consultazione; non si può dunque dedurre alcuna indicazione sull'orientamento della crisi. I giornali e l'opinione pubblica sono ridotti a delle ipotesi. Un ministero socialista fiammingante sembra poco probabile e Vandervelde, d'altra parte, ha confermato al sovrano che il partito operaio non accorderebbe la cooperazione, se non dopo le elezioni. Un ministero Vandeyvere, cattolico, sarebbe stato indicato, ma i liberali temono sempre più le esigenze dei fiamminghi, alla mercè dei quali la maggioranza si troverebbe ancora una volta alle prese. Piero Emilio Janson in particolar modo vi è nettamente contrario. Con un certo numero di liberali egli è partigiano di una nuova unione sacra che continuerebbe gli sforzi dei tre partiti, senza dubbio sotto la direzione di un uomo che non appartenga al Parlamento. Il Re riprenderà lunedì le sue consultazioni, desiderando costituire il gabinetto per l'otto marzo, giorno in cui si crede sarà presentato il rapporto degli esperti riuniti a Parigi.

Il presidente del Consiglio albanese nuovamente ferito negli ambulacri della Camera

(Servizio speciale della «Stampa»)

Scutari, 1 notte.

Mentre il presidente dei ministri, Amet Zogur, stava entrando nella sala della Costituente, dal corridoio di questa sala uno studente albanese gli sparò contro sei colpi di rivoltella colpendolo al braccio destro ed al piede sinistro. Il primo ministro venne trasportato subito nella sala di ricevimento del Parlamento ed i medici lo dichiararono guaribile in 15 giorni. L'aggressore è stato arrestato, dopo una resistenza accanita alla forza pubblica.

Interrogato dal giudice istruttore ha detto di essere stato mosso all'atto dal fatto che l'attuale primo ministro ha idee anticostituzionali e perseguitava tutti gli elementi colti e patrioti e per di più è un amico sincero dei jugoslavi. Vedendo in lui un pericolo per l'esistenza dello Stato ha cercato di sopprimerlo. Lo studente, dopo l'interrogatorio, è stato trasportato alle carceri, e la polizia sta facendo indagini che porteranno, a quanto pare, alla scoperta di un complotto contro il Ministero. Vi sarebbero implicati i capi militari dei tempi contrari all'attuale Governo ritenuto dispotico.

La firma degli accordi tra Italia e Cecoslovacchia

Roma, 1 notte.

Oggi, alle 12,30, sono state scambiate da palazzo Chigi le ratifiche del trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Cecoslovacchia, della convenzione per la concessione e facilitazione a favore del traffico slovacco del porto di Trieste e della convenzione giuridico finanziaria. Allo stesso tempo sono state firmate la convenzione addizionale al detto trattato di commercio, la convenzione consolare ed una convenzione fra gli stessi due Stati, intesa ad evitare doppie imposizioni ed a regolare altre questioni in materia di imposte dirette. La convenzione addizionale al trattato di commercio e navigazione viene a dare, mediante reciproche agevolazioni in materia di tariffe doganali una più completa sistemazione alle relazioni commerciali fra i due paesi garantendo fino ad ora della sola clausola del trattamento della nazione più favorita. I rapporti economici fra i due Stati vengono pure ad essere rinsaldati dalla convenzione consolare di guisa che tali atti hanno una particolare importanza in quanto determinano la situazione più favorevole per l'incremento del traffico in genere e delle relazioni economiche dei due paesi.

Per l'Italia ha firmato Mussolini, presidente del Consiglio, ministro per interim degli Affari Esteri; per la Cecoslovacchia l'ing. Dvoracek, ministro plenipotenziario, capo della direzione economica al Ministero degli Affari Esteri ed il sig. Peroutka, capo sezione al ministero del Commercio. Hanno firmato la convenzione commerciale il sig. Kyba, ministro plenipotenziario della Cecoslovacchia a Roma, ed il predetto Dvoracek. Hanno firmato la convenzione consolare e quella sulle imposizioni doppie. Assistevano alla firma S. E. Contarini, ministro di Stato, segretario generale al ministero degli Esteri, il marchese Paolucci de' Calboli Barone, capo gabinetto del ministero degli Esteri, il cav. gr. cr. Lucciolli, che ha condotte le trattative come presidente della Delegazione italiana, tutti i membri delle due Delegazioni e dell'ufficio di segreteria al completo e vari funzionari del ministero degli Esteri.

Progetti americani
Il giro del mondo in aeroplano in 5 giorni

Washington, 1, notte.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Il generale Patrick, capo del servizio aereo americano, ha dichiarato in una conversazione trasmessa per telefono senza fili, che si vedrà ben presto realizzato un fatto senza precedenti, che per il suo ardire eguaglierà la navigazione intorno al mondo intrapresa da Magellano. Si tratta infatti di un viaggio aereo intorno al mondo di circa 30 mila miglia, che sarà intrapreso nel corso di quest'anno. Questo viaggio dovrebbe essere effettuato da un aviatore in cinque giorni, alla velocità di duecento miglia all'ora.

Il Congresso regionale ligure per la soluzione del problema della casa

Genova, 1 notte.

E' annunciato per il 16 marzo corrente il primo Congresso regionale ligure tra imprenditori-costruttori edili ed affini ed organizzazioni sindacali fasciste. I temi proposti per il Congresso sono i seguenti: 1.o Sulla crisi dell'industria delle costruzioni edilizie ed affini — Delle cause e dei possibili rimedi — Finanziamento e credito edilizio — Privilegio del credito del costruttore; 2.o Collaborazione delle organizzazioni sindacali fasciste — Contratti di lavoro, Casse di previdenza per le malattie — Uffici di collocamento e Scuole professionali; relatore prof. Luigi Lojacono, segretario generale della Federazione sindacale fascista di Genova e provincia; 3.o Organizzazione della classe degli imprenditori e costruttori — Associazione regionale — Albo dei costruttori ed imprenditori; relatore: Collegio imprenditori e costruttori di Genova; 4.o Esenzioni e riduzioni fiscali — Dazi sui materiali da costruzione — Tasse di ricchezza mobile, registro, trapasso, inscrizione ipotecaria, facilitazioni doganali, ferroviarie, ecc.; relatore: Associazione ligure imprenditori e costruttori, Genova; 5.o Piani regolatori della città — Capitolati e modalità d'appalto; relatore: Associazione ligure imprenditori e costruttori di Savona; 6.o Costruzione case economiche popolari — Igiene, riscaldamento, ecc.; relatore: Associazione ligure imprenditori e costruttori, Genova.

Il Comitato ordinatore ha la sua sede in Genova, piazza della Nunziata, 18. Le adesioni già giunte sono numerose.

Dimissioni di personalità milanesi dall'Associazione proprietari di case

Milano, 1, notte.

Come già abbiamo riferito, in seguito all'inopportuna protesta del comm. Stucchi contro il nuovo decreto sugli affitti — protesta che ha meritato il noto vibrato telegramma dell'on. Mussolini — il vice-presidente dell'Associazione proprietari di case on. Cornaggia rassegnava le sue dimissioni dalla carica, mentre alcune personalità si dimettevano da soci. Ora la crisi nel Consiglio dell'Associazione stessa va allargandosi. Il principe Filiberto Borromeo si è dimesso da consigliere e, per gli stessi motivi addotti dal vice-presidente, si dimetterà anche il conte Pier Gaetano Venino, confermando così le dimissioni già date l'anno scorso.

La motivazione dell'inchiesta alla Federazione lavoratori della terra

Dichiarazione di Argentina Altobelli

Roma, 1, notte.

Abbiamo riferito l'inchiesta ordinata dal prefetto di Roma sulla Federazione dei lavoratori della terra. Eccone la motivazione:

«Ritenuto che da pervenute informazioni risulta che le condizioni finanziarie in cui versa la Federazione nazionale dei lavoratori della terra sono in modo indubbio preoccupanti, in quanto la gestione di essa si chiudeva al 31 dicembre 1923 con una passività di lire 48.942,77, ma fu mestieri far fronte con i fondi di cassa precedenti, che si ridusse così da lire 101.616,43 a circa 59.392,78; ritenuto che di fronte ad un deficit così ingente da investire nell'esercizio di un solo anno circa il 50 per cento delle attività dei fondi speciali, necessita verificare lo stato reale delle cose a presidio e tutela del buon governo dei fondi medesimi; visto l'art. 2 del regio decreto 24 genn. N. 64 e ritenutane l'applicabilità al caso in esame; decreta che il signor rag. Russo Giulio è incaricato di eseguire una accurata inchiesta sull'andamento economico amministrativo della Federazione nazionale dei lavoratori della terra e sulla tenuta delle carte contabili di cassa, riferendo sulle cause del disagio in cui detta Federazione attualmente versa e proponendo i rimedi più atti alla soluzione della lamentata crisi».

E' stato chiesto alla segretaria della Federazione dei contadini, signora Argentina Altobelli, il suo giudizio sull'inchiesta ordinata sulla Federazione stessa. Essa, anzitutto, ha detto che al funzionario latore del decreto ordinatore dell'inchiesta, fece osservare, facendo tutte le proteste sull'illegalità del provvedimento, che non avrebbe potuto comunque assumersi una responsabilità che riguarda il Comitato direttivo della Federazione. L'avv. Momigliano, consulente della Federazione, chiamato dall'Altobelli, intervenne ripetendo la protesta. Si concluse che la Federazione avrebbe presentato ricorso al Ministro degli Interni e, intanto, perchè non si sollevassero sospetti sulla perfetta correttezza della Federazione, si sarebbero chiusi i locali. Il funzionario stesso portò con sè le chiavi. Intanto la segretaria provvedeva subito a convocare il Comitato. L'Altobelli ha continuato:

«Mentre si decideva intorno all'azione legale da esplicare si apprese che stamane il funzionario si era recato nei locali federali senza la nostra presenza, o i nostri testimoni, per compiervi un inventario. Di fronte a questo singolare procedimento il Comitato decise che lo assista nei locali della Federazione alle operazioni del funzionario, senza che ciò alteri comunque le nostre proteste o riserve contro l'illegalità del decreto. Ed il ricorso dal Questore è già stato avanzato al ministro degli Interni. Sarei troppo ingenua, mi pare, se mostrassi di credere alla motivazione prefettizia. Mi sembra più ragionevole pensare, anche in rapporto al momento, che si sospetti la Federazione implicata in chissà quali finanziamenti elettorali. Non saprei trovare altre spiegazioni. Non ho bisogno di dire che gli inquirenti si persuaderanno di avere sognato, perchè la Federazione si astiene rigorosamente da qualsiasi azione politica. A meno che non ci sia da cercare una spiegazione, dirò così, più integrale, che cioè questo non sia che un episodio di un piano inteso a demolire gli ultimi avanzi di quella organizzazione che non ci fu totalmente tolta colla violenza. Quanto al decreto, ripeto ciò che scrivemmo nel nostro giornale federale: esso è un atto così enigmatico, che in qualsiasi paese sarebbe oggetto di meraviglia e di clamori».

La segretaria della Federazione dei contadini ha ricordato quindi che ai primi di ottobre l'on. D'Aragona si recò in commissione dall'on. Mussolini per esporgli le preoccupazioni della Confederazione in ordine al preannunziato decreto di controllo e chiedergli precise dichiarazioni sulla sua vera portata. L'on. Mussolini, alla domanda del D'Aragona se il decreto contemplasse tutte le associazioni, rispose nettamente di no, confermando che esso aveva riferimento soltanto alle società di fatto.

«Ecco perchè ho detto e torno a ripetere — ha soggiunto l'Altobelli — che questo decreto, dopo la formale dichiarazione dell'on. Mussolini, che mi rifiuto di ritenere fatta a casaccio, costituisce un episodio che resta enigmatico. Ora noi resisteremo legalmente in tutti i modi che ci sono consentiti. Subendo l'illegalità darò agli inquirenti tutti i dettagli che desiderano. Carte e documenti sono già a loro disposizione; ed essi avranno modo di accertare, prima di tutto, l'assoluta onestà della gestione federale, poi la nostra precisa indipendenza sindacale ed estranea a qualsiasi azione politica. Ciò non impedirà i soliti pettegolezzi. Vedo già un giornale fascista che, per esempio, accenna stamane al mio lauto stipendio di 1500 lire. Se la cifra fosse esatta, lascierei giudicare quanto essa sia lauta; ma è invece falsa».

Tragedia passionale a Nervi

Ferisce gravemente l'amante e si uccide

Spezia, 1, notte.

Verso le due di stanotte, a Nervi, all'Hôtel Pagoda, un giornalista milanese, Paolo Gervasi fu Giovanni, d'anni 28, corrispondente della *Gazzetta di Venezia* e dell'*Italia Nuova*, abitante a Milano in via Edmondo De Amicis, dopo aver sparato un colpo di rivoltella contro la sua amante, colla stessa arma si uccise. La donna si chiama Teresina Antola fu Pietro, d'anni 21, maritata al rag. Vincenzo Sarzucci, impiegato alla Banca Commerciale sede di Spezia. Essi sono stati trasportati all'ospedale. Il Gervasi è morto subito. La donna è in gravissime condizioni. Sono state trovate due lettere di cui una diretta alla madre del Gervasi, che abita a Milano.

Sulla tragedia si hanno i seguenti particolari. Il Gervasi e la signora avevano fissato la camera n. 24, segnandosi sul registro come marito e moglie. La coppia sembrava felicissima. Dopo avere a lungo scherzato nella stanza, come afferma la cameriera dell'hôtel, essi scesero per il pranzo nel salone comune. Alle 22 circa la coppia si ritirò nella camera nuziale. Verso la mezzanotte il portiere di guardia all'albergo venne bruscamente messo in allarme da due colpi di rivoltella, che echeggiarono al secondo piano dell'albergo. Dato subito l'allarme, accorse il personale di servizio; fu bussato invano ripetutamente alla camera n. 24, occupata dai due sposi e dalla quale sembravano essere partiti i colpi. Atterrato l'uscio un orribile spettacolo si offrì agli occhi dei presenti. Nel letto matrimoniale era disteso il Gervasi ferito alla testa e accanto a lui stava la giovane donna, che aveva la camicia aperta sul petto tutto intriso di sangue. Il Gervasi stringeva ancora in pugno una rivoltella ma non dava ormai che lievi segni di vita. La donna invece era scossa da un violento sussulto ed emetteva tratto tratto dei lamenti. I feriti furono subito trasportati all'ospedale. Il medico di guardia riscontrò al Gervasi una ferita da fuoco alla tempia destra con fuoruscita del proiettile dalla tempia sinistra. Dieci minuti dopo il disgraziato cessava di vivere. La donna presentava invece una ferita alla mammella sinistra. Il proiettile era passato sopra il cuore e aveva attraversato il polmone, uscendo dalla schiena. Le sue condizioni sono gravissime. Interrogata dal funzionario di servizio ha dichiarato le sue generalità. Più tardi con la madre superiora che l'assisteva, l'Antola si è doluta di essere sopravvissuta al suo amante, col quale aveva concertato il duplice suicidio. I carabinieri hanno dato comunicazione telegrafica al marito dell'Antola, signor Sarzucci, e il suo arrivo è atteso per domani mattina.

La preparazione dell'"Anno Santo,,

Il Comitato ricevuto dal Papa

Roma, 1, notte.

Stamane alle 11,30 il Papa ha ricevuto nella sala del tronetto il Comitato centrale per l'anno santo. Erano presenti il cardinale Pompili, presidente onorario del Comitato, il comm. Colombo, presidente effettivo, il segretario generale mons. Nogara, mons. Marchetti Selvaggiani, segretario della Congregazione di Propaganda Fide, mons. Pizzardo, sostituto alla segreteria di Stato, mons. Caccia Dominioni, maestro di camera di S. S.; mons. Canali, segretario della Congregazione del cerimoniale; la marchesa Patrizi, presidente della Unione Femminile Cattolica Italiana; il comm. Ciriaco, presidente della Federazione degli uomini cattolici; il comm. Carnaneo, presidente della Gioventù Cattolica Italiana; il comm. Pericoli e altre personalità.

Il Cardinale Pompili ha presentato il Comitato che si propone di studiare, preparare e disporre quanto si conviene perchè la solenne ricorrenza venga celebrata in maniera degna. Il Comitato centrale sarà coadiuvato da varie Commissioni e all'estero dai Comitati nazionali di cui si intende promuovere la formazione per agire poi con il Comitato direttivo della esposizione missionaria vaticana. Il Cardinale ha fatto voti che l'avvenimento segni un risveglio della fede e richiami l'attenzione del mondo sull'opera benefica e pacificatrice e civilizzatrice che la Chiesa cattolica ha compiuto e compie in mezzo ai popoli e alle nazioni.

Il Papa ha risposto pronunciando il seguente discorso:

«Siamo doppiamente felici, eminentissimo signor cardinale, di risalutarla, vedendola ricostituita nella sua preziosa salute e vedendola presentarci questo comitato così ragguardevole per i personaggi che lo costituiscono e che è una così bella, così ricca, così lieta promessa per l'anno santo e per la sua preparazione. Siamo a lei grati, eminentissimo, di questa iniziativa come a tutti coloro che con lei assumono questo difficile e arduo lavoro di preparazione. Difficile e arduo, ma non più forte di tutta quanta la buona volontà di coloro che qui sono e di quelli che certamente a questi si uniranno a Roma, in Italia e anche all'estero, come V. E. opportunamente accennava. Si può ben dire che quaggiù nulla c'è di facile e nulla di difficile, tutto dipende dalla provvista di buona volontà e dove questa è, come qui, tanto forte, tanto santa, tanto generosa e tanto ispirata, non vi sarà nulla che non debba cedere. Perciò abbiamo piena fiducia nel lavoro di questo comitato. Ci felicitiamo, ci congratuliamo fin d'ora del bene che farete e che avete già fatto. Accompagnamo la vostra opera con espressione veramente paterna di riconoscenza per la cooperazione che ci offrite in una circostanza così bella e grande come questa dell'anno santo e dell'esposizione missionaria. L'una cosa e l'altra ci stanno profondamente a cuore, come del resto a voi tutti e a coloro che hanno il senso del bene nell'interesse dell'anima, della Chiesa e della religione. Ci felicitiamo con voi per i meriti che fin d'ora accumulate nelle vostre anime perchè veramente potrete dire in gran parte vostro tutto il bene che si farà dalle due opere in questo anno santo. Non è dubbio infatti che il buon esito delle due imprese dipende in gran parte dalla vostra collaborazione. Sarete voi ad operare dove altri opereranno, a meritare dove altri meriteranno. Con questi sentimenti e con la previsione radiosa, vi diamo di tutto cuore quella benedizione che siete venuti a chiedere all'inizio della vostra santa opera; scenda essa su di voi, sulle opere vostre presenti e future, sulle persone e sulle iniziative e su coloro che contribuiranno al felice esito dell'impresa».

Dopo impartita la benedizione il Papa ha fatto ritorno ai suoi privati appartamenti.

Il sottoprefetto di Mondovì e la scelta del candidato fascista locale

Mondovì, 1, notte.

Vi è già nota la breve crisi manifestatasi nel Fascio locale in seguito alla pubblicazione della lista governativa per il Piemonte. Si conosce ora l'ordine del giorno approvato in tale occasione dall'assemblea fascista. L'ordine del giorno dice: «Il Fascio di Mondovì riconoscendo tutta la squisita delicatezza dell'atto del segretario politico Mario Hoà, il quale rassegna le proprie dimissioni in seguito alle offese ed agli schiaffi inferti al Fascio che egli difese strenuamente con tutta l'anima sua generosa, riconosce il suo debito di gratitudine all'animatore instancabile, soldato devoto dell'idea fascista».

Eccovi poi l'ordine del giorno successivamente votato dal nuovo Direttorio del Fascio nella sua prima adunanza: «Il Direttorio del Fascio di Mondovì sente il bisogno di rendere di pubblica ragione e protestare contro il contegno del rappresentante locale del Governo che in una lotta elettorale impegnata dal Governo fascista, non sentì il bisogno d'interpellare alcun rappresentante del Fascio, relativamente alla scelta dei candidati ed alle informazioni da fornirsi sul candidato stesso».

I dissensi tra fascisti a Tortona

Tortona, 1 notte.

Giorni addietro vi ho riferito della pacificazione avvenuta tra i fascisti della nostra città. Ora tale pacificazione pare già un lontano ricordo. Il giornale fascista indipendente «Iulia Dertona», uscito oggi, pubblica infatti che una trentina di «traditori, saltimbanchi, pagliacci, ingenui, ciechi, incoscienti, pazzi e filibustieri», hanno firmato la lista politica dissidente a sostegno della candidatura di Raimondo Sala. Il gruppo dei nuovi dissidenti fa capo ad un ex-[illegible] e comprende fra gli altri un solo professionista e un colonnello.

Il Centenario della Scuola di Cavalleria

Pinerolo, 1 notte.

Circostanze varie hanno impedito nello scorso autunno la celebrazione del Centenario della Scuola di Applicazione di Cavalleria, istituita il 16 novembre 1823. La data sarà ufficialmente commemorata il 24 aprile. La cerimonia, approvata nelle sue linee generali dal Ministero della Guerra, sarà eccezionalmente solenne. Verrà inaugurato un ricordo marmoreo pel Caduti dell'Arma; ma i festeggiamenti comprenderanno un programma vario, fra cui si avrà un grandioso Concorso ippico, e dureranno alcuni giorni. Converranno per l'occasione a Pinerolo, oltre i Principi Reali che furono allievi della Scuola, tutti gli ufficiali di cavalleria in congedo, mentre i singoli reggimenti invieranno numerose rappresentanze coi gloriosi stendardi. Ad iniziativa del Municipio si sta formando un Comitato per l'organizzazione di una grandiosa manifestazione cittadina.

I resti erranti del "Dixmude,, nel Quarnaro

Oggetti pescati presso Capo San Marco

Fiume, 1 notte.

Nella giornata di ieri alcuni rottami appartenenti al dirigibile francese *Dixmude*, perdutosi nel Mediterraneo, sono stati pescati nelle nostre acque. Alcuni pescatori nel tirare le reti che avevano gettato in prossimità del Capo San Marco hanno trovato impigliati fra le maglie di esse una quantità di oggetti diversi, e precisamente: due macchine radiotelegrafiche, un paracadute, una lampadina incendibile, una cuffia per ricevimento di comunicazioni radiotelegrafiche, una bandiera francese, un portafoglio contenente un pettine di corno, un biglietto di visita col nome Germain Guèche, un ordine del giorno in data 20 ottobre 1923 ed un encomio solenne all'equipaggio del *Dixmude*. Questi oggetti lasciano comprendere che le reti devono avere rastrellato nello carcassa del dirigibile, trasportato da correnti sottomarine dal Mediterraneo al limite estremo del Quarnaro. Della straordinaria scoperta che ha impressionato vivamente la cittadinanza, venne dato avviso alle autorità competenti.

MEDIA DEI CONSOLIDATI

Roma, 1. — Consolidato 5 % netto 1906, [illegible] — Id. 3,50 % netto 1902, 75 — Id. 3 % lordo 53,[illegible] — Id. 5 % netto 94,[illegible] — Obbligazioni Venezie [illegible].

MEDIA DEI CAMBI

Roma, 1. — Francia 96,08 — Londra 99,[illegible] — Svizzera 400,[illegible] — Spagna 290,[illegible] — New York 23,20,6 — Vienna 0,03,[illegible] — Praga 67,[illegible] — Belgio 84,[illegible] — Argentina carta 7,[illegible], oro 16,[illegible] — Olanda [illegible] — Romania 11,[illegible] — Oro 4[illegible].

Bollettino Meteorico

1.o febbraio 1924.

	Mass.	Min.	Stato cielo	Mare
Roma	9	0	sereno	
Milano	6	—1	»	
Genova	10	4	»	mosso
Venezia	8	6	»	legg. m.
Firenze	8	3	»	
Ancona	5	—1	»	»
Bologna	5	1	»	
Napoli	7	2	»	calmo
Taranto	11	3	½ coperto	mosso
Palermo	13	4	½ »	agitato
Catania	15	8	½ »	mosso
Cagliari	10	2	»	legg. m.
Tripoli	7	3	sereno	»
Messina	8	—5	»	
Trieste	17	12	»	
Trento	6	—1	½ coperto	

LA TEMPERATURA DI TORINO

La Stazione Bardelli ci comunica:

Pressione Barometrica, ore 9: 736.

Temperatura massima del giorno 29 + 7,0

Temp. minima dalla notte dal 29 al 1 — 3,8

Ponzo Giovanni, gerente.

TORINO 1924 — TIP. FRASSATI & C.